CIRCOLO 70

1

GENNAIO 2025

BOLLETTINO DEL CIRCOLO «CELESTINO MAFFEI»

Presentazione

Torna, in diffusione in rete per pochi amici, la gloriosa testata della Sinistra Indipendente novarese che fu croce e delizia di Celestino.

Torna, come doveroso omaggio a colui che fu uno dei padri del nostro sentire democratico, antifascista e di progresso sociale.

Torna con gli stessi intendimenti di allora, diffondere le idee, stimolare le discussioni, suscitare, se e quando occorre, qualche polemica.

Torna per lo stesso pubblico di ieri, ahimè decimato dalla legge inesorabile del tempo, ma è anche esteso ai nuovi compaesani del più vasto villaggio della rete.

Torna, per rinnovare una promessa.

**

Politica e cultura

Questa serie di «Circolo 70» si occuperà tanto di cultura e dei suoi problemi e magari, avendo i giusti collaboratori, tratterà anche di scienza.

Si vorrebbe, però, non cadere nell'enciclopedismo, nel gusto per l'informazione dotta, o in quello per la novità, ma collegare, quanto più possibile tali temi alla vita reale. Ci arriveremo col tempo, o forse no, però ci proveremo.

Scienza e cultura rispecchiano, ognuna in suoi specifici modi, una realtà che è dominata dalla lotta di classe. Non c'è chi non veda che in tale lotta è oggi all'attacco la borghesia. La vecchia classe rivoluzionaria del 1789, che sembrava al termine del suo ciclo dopo la seconda guerra mondiale, si è ripresa ed è passata a un vincente contrattacco.

Arte e letteratura, cinema, musica e spettacolo, sono ambiti in cui si esercita il dominio di classe e, al tempo stesso, strumenti con cui tale dominio si consolida. Questi sono i nessi che dovremmo cogliere.

Non sarà facile, perché queste sovrastrutture hanno una loro sfera autonoma che attira l'attenzione, deviandola dal compito di cogliere con puntualità i rapporti con la struttura. Del resto, oggi non ci si può permettere il lusso di una precisa linea politica, di fronte alla dispersione si chiama a raccolta chi risponde, e si paga volentieri il prezzo dei balbettamenti di un ingenuo volontarismo. Ci conforta, però, essere certi che il metodo sia quello giusto: muoversi dal basso in una precisa realtà sociale.

La nostra maggior ambizione resta quella di riuscire a realizzare, come fece Celestino negli anni 70, un crogiolo generazionale, attirando in redazione un congruo numero di giovani cui, già da ora, siamo pronti ad affidare il testimone.

Non è vero che le forze manchino, ci sono ma sono disperse, in quel che rimane dei partiti di sinistra, in nuove formazioni, nei sindacati, nelle associazioni, nei circoli e rifluite nel privato. Noi non ci sogniamo neppure di unirle, ma solo di metterle in rapporto tra loro. Chissà che non ne possa venir fuori qualcosa di buono.

Lascia o raddoppia?

La secolarizzazione del quiz

di Giuseppe Veronica

Novembre 1955, comincia sull'unico canale TV, la trasmissione del famoso programma di Mike Bongiorno, di sabato sera, ma solo fino al febbraio successivo, quando il quiz fu spostato al giovedì, su richiesta dei gerenti dei pubblici esercizi – si dice – cui la popolarità del programma sottraeva clienti proprio nella serata di norma più lucrativa della settimana.

Gli abbonati Rai in Italia, però, non erano, al momento della messa in onda della prima puntata, più di ventimila, davvero pochini, né sarebbero potuti aumentare più di tanto a causa dell'enorme costo degli apparecchi, quasi mezzo milione di lire, un annualità di stipendio di un impiegato.

Dunque, a lamentarsi del successo di Mike sono i gestori di cinema e teatri, non certo quelli che gestiscono i caffè, che il sabato sera si riempiono di telespettatori del tele-quiz, proprio come si riempiono quando viene trasmessa una partita di calcio.

E il pubblico è lo stesso, una platea popolare semplice e un po' ignorante.

Ancora nel 1951, gli analfabeti sono, in Italia, il 12,9% della popolazione, quelli che sanno a malapena leggere e scrivere il 17,9, il 59% ha la licenza elementare, mentre solo il 5,9 ha il diploma di terza media, il 3,3 un diploma e solo l'uno per cento è laureato. Forse è proprio per questo: la cultura come bene inarrivabile suscita una sincera ammirazione per quei concorrenti che rispondono a domande difficilissime.

Mike Bongiorno si ripeterà col *Rischiatutto* negli anni '70, non ha lo stesso successo travolgente di *Lascia o raddoppia*, ma tiene bene la prima serata. Il pubblico è cambiato, non è più quello popolare, ma nei salotti della piccola e media borghesia ci si mette in competizione con i concorrenti e si cerca di anticiparne le risposte.

L'Italia è cambiata, nel 1971 gli analfabeti si sono ridotti al 5,2%, gli alfabeti senza titolo di studio sono 27,1, il 44,3% si è fermato dopo aver completato le elementari, ma il numero di chi ha preso il diploma di terza media è quasi triplicato, 14,7%, raddoppiato, 6,9, quello di chi ha fatto le scuole superiori e dei laureati, 1,8%.

Si può forse dire che mentre il pubblico popolare di *Lascia o raddoppia* era attirato dall'incommensurabilità del proprio sapere con quello dei concorrenti, quello borghese del *Rischiatutto*, invece, è attratto dalla loro commensurabilità.
Non c'è oggi, un telequiz in prima serata che abbia queste caratteristiche. Non per mancanza di concorrenti, quelli si potrebbero pure trovare, ma per carenza di pubblico, che non farebbe raggiungere lo *share* desiderato.
Eppure il livello d'istruzione del Paese si è alzato. Nel 2011 gli analfabeti sono un trascurabile 1,1%, quelli senza titolo di studio sono ridotti al 7,7%, e solo il 20,1 si è accontentato delle elementari, il 29,8% ha il diploma delle medie e ben il 30,1 ha quello delle superiori, mentre i laureati sono balzati all'11,2%.
Ma a quest'Italia più istruita, i quiz non interessano. Si può azzardare una spiegazione dicendo che, mentre negli anni '50 il pubblico ammirava un'élite irraggiungibile di sapienti, quello degli anni '70, misurandosi a distanza con i concorrenti, in loro si rifletteva, identificandosi come élite di massa. Queste procedure di diversificazione/identificazione non avrebbero più senso oggi, quando la connotazione di élite solo sporadicamente si applica alla cultura e al sapere e di norma è basata su più materiali paradigmi, che si risolvono, in ultima analisi, nel denaro: vali per quanto sei valutato.
Oppure, da un altro punto di vista, si può ritenere che internet abbia tolto valore al possesso delle nozioni, sostituito dalla padronanza delle procedure che occorrono per trovarle.
I quiz, diventati *game show*, però, si continuano a fare; vediamo se, fra i programmi di questo genere trasmessi in prima serata, ce ne sia qualcuno che si basi sulla conoscenza delle procedure. Apparentemente sembrerebbe di sì. Il programma *Chissà chi è*, condotto da Amadeus prevede che in un gruppo di uomini e donne venga individuato il consanguineo di un'altra persona. Qui il procedimento sembrerebbe esserci: si selezionano dei dati, se ne scarta qualcuno, si fa la sintesi dei rimanenti. Solo che, quando ognuno di noi constata che due persone si somigliano, non pone in essere nessuna prassi conscia di questo tipo. Come si riconoscano le facce, è questione su cui si esercitano le neuroscienze, ma sembra ragionevole supporre che questa capacità di distinguere i visi noti da quelli sconosciuti, l'amico dal nemico, deve essere molto antica e collegata a quel complesso di facoltà che servono a garantire la sopravvivenza e dovrebbe, perciò collocarsi in un *dominio cognitivo filogenetico* della geografia cerebrale.
Se così fosse, il quiz di Amadeus non solleciterebbe capacità proprie della civiltà dell'informazione, ma quelle ataviche dell'età della pietra. Un'ipotesi quasi analoga sembra sottesa dall' analisi di un altro programma.
In *100% Italia* di Nicola Savino, i concorrenti devono indovinare quale parola assocerà a un'altra la maggioranza di un campione formato da cento persone scelte a caso tra il pubblico in sala. Si tratta, in sostanza, di intercettare il *senso comune*.

Anche la capacità di captare *l'aria che tira* è un'elementare sussidio alla prudenza che deve essere stato utilissimo in molte epoche storiche, cionondimeno necessita di aggiornamento delle informazioni, e quindi si colloca in un *dominio cognitivo ontogenetico,* ma con la capacità di riconoscere i volti condivide il fatto di essere un' *euristica*, cioè una scorciatoia cognitiva che fa a meno di procedere per algoritmi.

I due telequiz hanno, quindi, in comune il richiedere ai concorrenti capacità che potremmo definire inerenti ad automatismi rapidi di ragionamento, che non richiedono soverchio sforzo intellettuale e prescindono dal bagaglio culturale. È evidente che il bracciante agricolo che andava a vedere *Lascia o raddoppia* al circolo del paese, se avesse dovuto misurarsi in quest'ambito, se la sarebbe cavata altrettanto bene di Marianini nel rispondere a domande sulla storia della moda.

Sembrerebbe esserci, dunque, un comune aspetto anti-intellettualistico, che delinea una tendenza che andrebbe indagata.

Come si è detto, la progettazione del *format* non si fa pensando ai concorrenti, ma in funzione del *target*, cioè del pubblico che si vuol coinvolgere.

Il pubblico della prima serata è quello delle famiglie, coinvolge pensionati e attivi, uomini e donne, bambini e adulti. Nella fascia del dopo cena è quello in cui massima è la presenza dei giovani, ormai abituati a uscire a ore più tarde. Se si può supporre che a questa presenza casalinga ci si rivolga con particolare attenzione, allora se ne dovrebbe inferire che proprio a loro sia destinato l'ammiccamento anti-intellettualistico.

Se ne deve concludere che in questa gioventù, tanto più istruita di quelle delle generazioni precedenti, covino pregiudizi nei confronti del sapere? Quello che si è detto non è sufficiente, ma bisogna tener presente che il marketing, a differenza della sociologia, in cui è sempre operante il circuito ermeneutico della soggettività, non sbaglia quasi mai perché è orientato all'oggettività delle domande del mercato.

Si può anche tentare una controprova, facendo riferimento ai quiz dell'*altra Italia,* quella dei poveri ma belli che mettevano alla prova la loro modesta cultura fatta di canzonette.

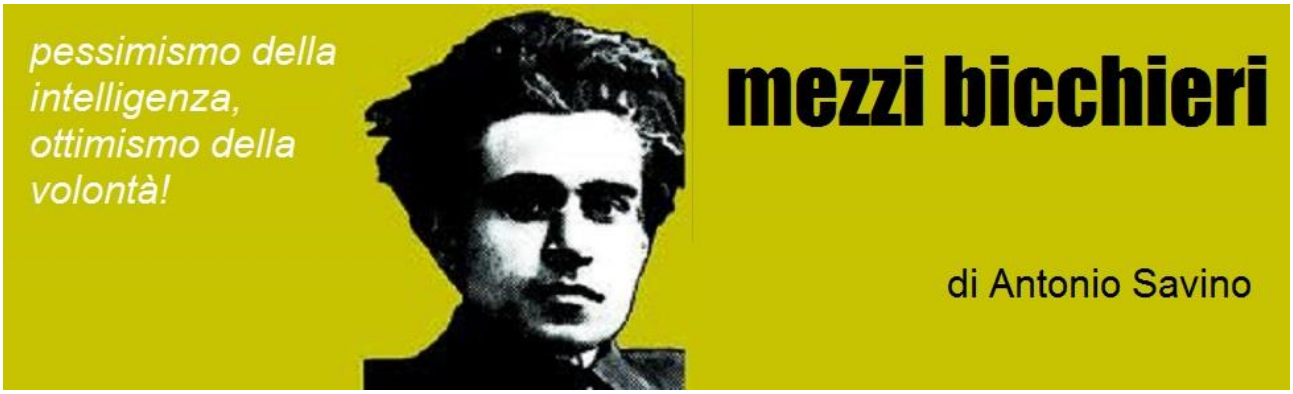
Don't Forget the Lyrics!, il programma di Gabriele Corsi, che possiamo considerare un' evoluzione del *Musichiere* di Mario Riva, tocca il 4,25% di *share,* contro il 2,75% medio della sua rete, va, quindi, più che bene nella difficile fascia preserale e, inoltre, registra dati di ascolto più alti fra il pubblico più giovane. Una quota analoga di *share* se la spartiscono i *game show* di Amadeus e Savino e anch'essi registrano il maggior gradimento tra i telespettatori più giovani e più istruiti.

Nella sua fascia oraria il quiz di Corsi deve competere con *Chi vuol essere milionario*? di Gerry Scotti, un telequiz di formula tradizionale, che lo sbaraglia, con uno *share* medio che supera il 20%, però ha un pubblico, secondo i dati Auditel, piuttosto anziano (il 21% ha più di 65 anni). Il vero avversario di Scotti è, nella stessa fascia, *L'eredità*, attualmente condotta da Marco Liorni, anch'esso quiz tradizionale. Pure Liorni ha un ottimo *share*, superiore al 20%, e anch'esso ha un 21% di spettatori ultrasessantacinquenni. I due *game show* solo alla lontana possono essere confrontati con i telequiz di Mike Bongiorno, qui non si richiede la preparazione in una particolare materia, ma solo una discreta cultura generale estesa all'attualità; inoltre, le domande a risposta multipla semplificano molto la prova.

Tiriamo le somme: i telequiz tradizionali, per altro semplificati resistono nella fascia preserale e coinvolgono soprattutto un pubblico adulto e anziano. Per altro, la collocazione oraria coincide con quella in cui i più giovani, per l'aperitivo o altri momenti socialmente condivisi, non sono a casa. Tuttavia ha un suo successo di nicchia, con un buon impatto sul pubblico giovanile, in questa medesima fascia oraria, un game show basato sulla conoscenza dei testi delle canzoni.

In prima serata, orario su cui si può contare sulla platea giovanile, non sembrano esserci più telequiz di successo. Una discreta *audience*, con significativo apporto del pubblico più giovane se la contendono, ad armi pressoché pari, due *game show* che non prevedono, da parte dei concorrenti nessuna competenza culturale, ma l'utilizzo di *euristiche* più istintuali che intellettuali.

Considerando che il marketing si basa su strumenti raffinati di rilevamento della domanda, se ne deve dedurre che l'emulazione e il confronto culturale non sono più oggetto d'attrazione per le nuove generazioni. *Con la cultura non si mangia*, aveva detto un ministro, criticato, a quanto pare, per aver detto una cosa che forse molti pensano.



I miei articoli partono dai fondamentali. Rispondere sulle capacità, possibilità dell'uomo vuol dire proporre un tipo o un'altra società: l'uomo gregario o l'uomo capace di autodeterminarsi? Intorno a questi presupposti si sono dati società e lotte sociali.
La distinzione tra ottimisti umani e pessimisti umani in filosofia riguarda il modo in cui i pensatori valutano la natura, le potenzialità e il destino dell'essere umano, queste variano tra due poli: tra una visione fiduciosa nelle capacità dell'umanità e una prospettiva più pessimista, critica o scettica.

Ottimisti. Gli ottimisti credono nella bontà intrinseca dell'essere umano o nel suo potenziale di miglioramento continuo, tanto sul piano morale che sociale. Tra le loro idee:

1. **Perfettibilità**
L'essere umano è perfettibile e può migliorare attraverso l'educazione, la scienza e il progresso culturale.
Esempio: Jean-Jacques Rousseau vedeva l'uomo buono per natura ma corrotto dalla società.

2. **Progresso**
La storia è vista come una traiettoria di miglioramento costante verso una società più giusta e armoniosa.
Esempio: Immanuel Kant e la sua idea di progresso morale verso una *pace perpetua*.

3. **Ragione e cooperazione**
La razionalità umana e la capacità di cooperare sono strumenti per risolvere problemi e creare un mondo migliore.
Esempio: John Stuart Mill, e il suo approccio al liberalismo e alla democrazia.

4. **Fiducia nella tecnologia e nella scienza**
Le conquiste scientifiche sono viste come strumenti per superare le sfide dell'esistenza umana.
Esempio: I filosofi illuministi come Voltaire.

Pessimisti. I pessimisti mettono in evidenza i limiti, le debolezze e le tendenze distruttive dell'essere umano. Religioni a parte, per loro stessa natura, esempi recenti sono:

1. **Natura egoistica**
L'essere umano è intrinsecamente egoista o incline al male.
Esempio: Thomas Hobbes, che descriveva lo stato di natura come una condizione di *guerra di tutti contro tutti*, tesi alla base dello Stato moderno.

2. **Ciclicità o decadenza**
La storia non segue un progresso lineare, ma è ciclica o tende alla decadenza.
Esempio: Giambattista Vico, con il suo modello ciclico di corsi e ricorsi storici.

3. **Irrazionalità e conflitto**
Gli esseri umani sono dominati da passioni irrazionali e dall'incapacità di superare conflitti.
Esempio: Arthur Schopenhauer, che sottolineava il ruolo del dolore e del desiderio insoddisfatto nella vita.

4. **Critica del progresso**
Il progresso scientifico e tecnologico non garantisce miglioramenti morali o sociali, e può anzi amplificare i problemi.
Esempio: Friedrich Nietzsche, che criticava il concetto di progresso come illusione borghese.

Confronto tra ottimisti e pessimisti

Natura umana
• Gli ottimisti vedono l'uomo come buono o perfettibile.
• I pessimisti lo considerano egoista o limitato.

Progresso
• Gli ottimisti credono che l'umanità stia avanzando verso condizioni migliori.
• I pessimisti ritengono che il progresso sia un mito o che comporti conseguenze negative.

Approccio alla società
• Gli ottimisti valorizzano l'educazione, la cooperazione e le istituzioni democratiche.
• I pessimisti sottolineano i rischi dell'autoritarismo, delle disuguaglianze e del conflitto insito nella natura umana,

Sintesi e dialogo tra le visioni
In molte filosofie contemporanee, l'approccio ottimista e quello pessimista si intrecciano. Ad esempio:

Hannah Arendt
vede le potenzialità dell' agire umano, ma è consapevole dei pericoli del totalitarismo.

Michel Foucault
critica le strutture di potere, lasciando però spazio all'idea che l'essere umano possa ridefinire sé stesso e i propri rapporti sociali.

Albert Camus
pur consapevole dell'assurdità della vita, suggerisce un approccio di resistenza e impegno etico.

Queste posizioni ibride mostrano che il confronto tra ottimismo e pessimismo è nodale nella formazione delle società e nell'elaborazione delle lotte. Pensiamo all'assurdità delle recenti polemiche sui diritti. Se nasciamo liberi i diritti si possono solo togliere, se si nasce schiavi i diritti vanno conquistati (quello che si sta facendo). Ma allora in che società siamo?

Un discorso a parte va fatto per il pensiero marxista, che si colloca in modo complesso rispetto alla dicotomia tra ottimismo e pessimismo, con andamento un poco altalenante, Lenin, per esempio, è totalmente pessimista.

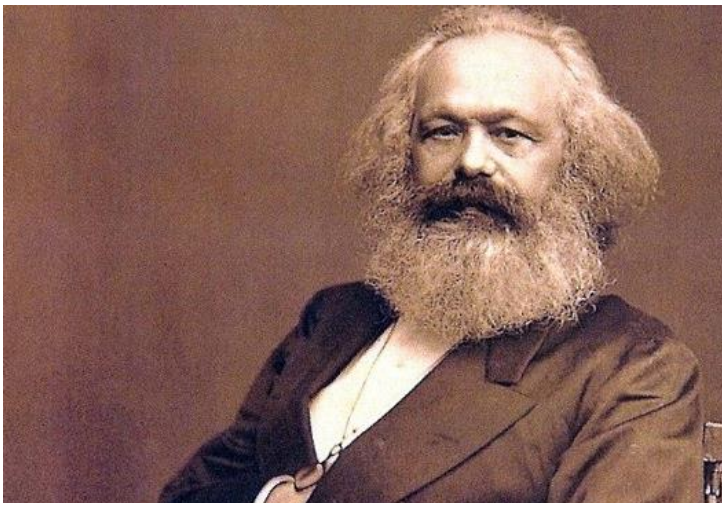
Elementi di ottimismo nel pensiero marxista

1. **Fiducia nella capacità di trasformazione sociale**
Marx, nelle sue riflessioni sulla Comune di Parigi, ritiene che l'essere umano, attraverso la lotta collettiva e la comprensione delle leggi storiche, possa superare l'alienazione e creare una società più giusta.

- La storia, secondo Marx, è una progressione verso forme sempre più avanzate di organizzazione sociale (dal feudalesimo al capitalismo, fino al comunismo).
- *L'azione rivoluzionaria del proletariato* è vista come il mezzo per superare le contraddizioni del capitalismo e realizzare una società senza classi (la costruzione delle Comuni).

2**. Superamento dell'alienazione**
La natura umana, per Marx, è fondamentalmente creativa e cooperativa.
Nelle condizioni giuste, gli esseri umani possono vivere in armonia, liberi dallo sfruttamento.

3. **Futuro comunista**
L'idea del comunismo rappresenta la visione profondamente ottimistica di una società senza classi, in cui le risorse sono condivise equamente e dive ognuno realizza pienamente le proprie potenzialità.



Elementi di pessimismo nel pensiero marxista

1. **Critica alla società capitalista**
Marx descrive il capitalismo come un sistema che aliena gli esseri umani, riducendoli a meri ingranaggi di una macchina economica e così privandoli della loro creatività e umanità.
• L'operaio, nel sistema capitalistico, è disumanizzato e alienato sia dal prodotto del suo lavoro che dalla sua stessa essenza.

2. **Determinismo storico**
Anche se Marx lascia spazio all'azione rivoluzionaria, il suo materialismo storico suggerisce che i cambiamenti sociali sono inevitabilmente dettati dalle contraddizioni interne al sistema economico e dello sviluppo delle forze produttive.
Questo può essere letto come una visione pessimista dell'autonomia individuale.

3. **Lunga transizione**
Marx è consapevole che il passaggio dal capitalismo al comunismo non sarà immediato e sarà segnato da conflitti e sofferenze.
La fase della *dittatura del proletariato* implica, infatti, un processo travagliato e non privo di rischi.
L'ipotesi di passare al comunismo attraverso uno Stato-Leviatano si è dimostrato fallimentare

Posizione sintetica

Ottimismo storico
Marx è ottimista rispetto al destino collettivo dell'umanità. Crede che il comunismo rappresenti una tappa inevitabile e positiva della storia, dove lalienazione e oppressione saranno superate

Pessimismo verso il presente e il capitalismo
È critico e pessimista verso le condizioni attuali dell'essere umano sotto il capitalismo, descritto come un sistema intrinsecamente oppressivo e alienante.

Marxismo e natura umana

Marx non crede in una natura umana immutabile: la *natura* dell'uomo cambia in relazione alle condizioni materiali e storiche in cui vive. Tuttavia, vede nelle persone una potenzialità creativa e collaborativa che può emergere solo in una società liberata dalle logiche di sfruttamento.

Conclusioni

Il marxismo oscilla tra un *pessimismo critico in relazione al presente* e un *ottimismo utopico* per il futuro. Questa dialettica è centrale nel suo pensiero: *la trasformazione sociale non è garantita ma possibile, e dipende dall'azione collettiva e dalla coscienza di classe.*

tanto per capirci ...

di Filippo Dellavalle

Al solito provocatorio, ai limiti della brutalità, Filippo Dellavalle non è forse condivisibile nei dettagli, ma il senso generale di amara disillusione – e tanta rabbia – lo comprendiamo bene.

Non sono politicamente dotto e neanche gongolo, forse solo scorretto e per tale motivo vi chiedo, amici che leggete, di voler automaticamente correggere qualche possibile imprecisione. Di certo so che molte cose sono cambiate ma non tutti le hanno comprese.
Vado rapidamente ad elencarle per capire insieme a voi lo stato delle cose:
1 Con l'avvento del politicamente corretto destra e sinistra sono tornate ad indicare le normali indicazioni stradali o con quale mano si esercita autoerotismo. Fascisti e comunisti sono le esche vive che il regime economico neoliberista (nome coniato per nascondere la parola *capitalismo*) mette per le strade per destabilizzare i suoi antagonisti (il vecchio collettivismo sovietico e l'economia mista usata negli stati che fanno parte del BRICS).
In questi giorni Landino il cane da guardia dei neoliberisti italiani, Schlein, Conte, Renzi, sta buttando sulle piazze esche vive per catturare pesci che abboccano. Mi chiedo dov'era Landino quando passò la legge Biagi e tutte le altre porcate che spero non abbiate scordato? dov'era Landino durante il Ventennio di Fernandel? Ve lo dico io: stavano con chi gli dava da mangiare, si sa, i cani mangiano solo dalla mano del padrone. Ma la domanda brusca che devo farvi, o lettori, è: e voi, dove eravate?
2 Il Partito Democratico è così scollato dal popolo della nazione che è bastato un comico per farli precipitare. Loro, i Poveri Democristiani pensavano a salvare le banche e gli interessi delle multinazionali, loro, quelli democratici, di sinistra, dalla parte del popolo. Bene allora io vi dico ben vengano i fratelloni della Patria, oserei anche dire benvenuto ai generali (sarebbe ora che le scuole si trasferissero nelle caserme, risolveremmo sia i problemi di strutture che quelli educativi).
Ci ostiniamo ad essere buoni con tutti: l'uomo non è buono; i primi due atti dell'uomo sono stati l'inganno di Eva ed il fratricidio di Caino. Bisogna essere duri coi duri, due belle sberle ai cretini e dare della troia a qualcuna non ha mai fatto suicidare nessuno.
Non solo in Italia, ma anche in altre nazioni, partiti neocomunisti hanno strizzato l'occhio a Giorgia e i suoi Fratelli e cugini affiliati.
3 L'economia della figa sta stravolgendo le aule dei tribunali. Mamme troie (*escort* è un termine inglese che non fa parte del mio vocabolario) educano figlie troie ed entrambe pensano di guadagnare su siti più o meno pornografici; la cosa triste è che i proventi provengono dagli stessi ex mariti che pagano per vedere i piedi di ex mogli o imberbi labbra di ex figlie (di altri naturalmente). Ma pensate di poter rieducare? Se lo pensate vi siete già dati la risposta del perché il Partito Comunista non esiste più. Forse come i tanti Ferrara, Liguori e Lerner, comunisti non lo siete mai stati.
4 A proposito di ebrei. Avete letto l'Antico Testamento? Dio era lo yankee di oggi. Una storia infinita di guerre, massacri, uccisioni. Il Nuovo Testamento come sapete non fa invece parte della cultura ebraica. Loro si fermano ai loro interessi. Tutti possono dire musulmani di merda ma nessuno può dire ebrei di merda. Come mai? La giornata mondiale del ricordo dell'olocausto (perpetrato dagli stessi sionisti nella cronaca quotidiana) è praticamente fisso tutti i giorni, mentre altre notizie analoghe, sui massacri dei nativi americani, e di tanti crimini

imperialisti non sembrano pervenute.
Bene se queste sono le premesse, per il principio di autodifesa, mi professo antisemita.
Non voglio continuare per oggi, e dopo la provocatoria dichiarazione di antisemitismo non so se mi lasceranno continuare domani.
Ove vogliate volete ricevere ancora qualche sputo dal sottoscritto non mancate di inviare attestati di apprezzamento, al vostro Filippo Dellavalle

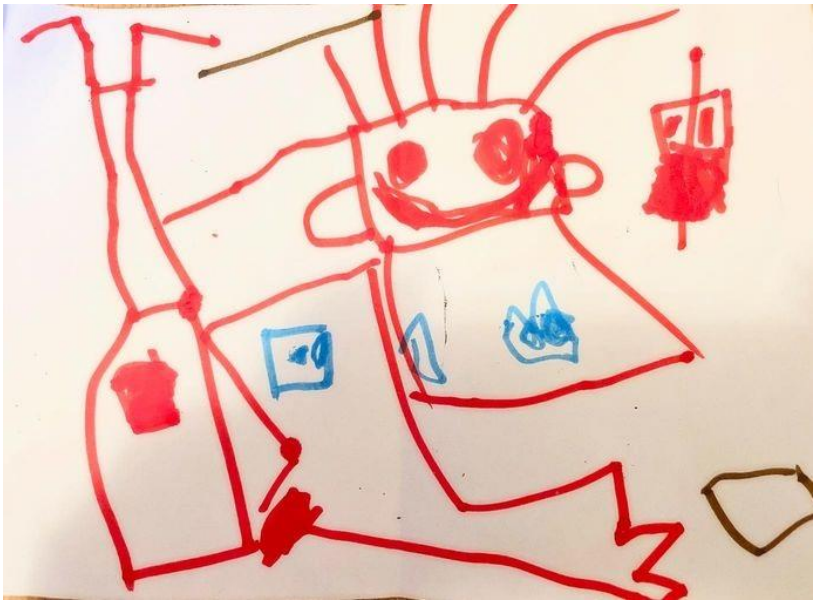
Eugenio Borgna

Il 4 dicembre si è spento a Borgomanero, dove era nato il 22 luglio 1930. Eugenio Borgna.
Tra i principali e più significativi esponenti della psichiatria fenomenologica e della psicologia esistenziale del nostro Paese, fu tra i primi, in Italia, che già dagli inizi degli anni '60 applicarono i principi teorici dell'antropoanalisi e della psicopatologia fenomenologica allo studio della malattia mentale,

All'epoca della guerra infame scatenata dalla NATO contro la Jugoslavia di Milosevic andavo ancora a scuola e come rappresentante degli studenti organizzai parecchie iniziative, presidi e mobilitazioni a favore della pace.
Allora non si diceva: «C'è un aggressore e un aggredito! C'è un invasore e un invaso …», anche perché gli aggressori e gli invasori eravamo noi.
In prima fila il Governo D'Alema affiancato dall'esimio Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, allora Ministro della Difesa.
La sinistra atlantista e guerrafondaia ancora una volta mostrava al mondo il suo volto più vile e miserabile.
La mancata sollevazione etica da parte del cosiddetto *popolo della sinistra*, del mondo dei Sindacati e dell'Associazionismo, della mitologica *società civile* contro le mani sporche di sangue del "Governo Amico", ha contribuito in maniera significativa al buco nero in cui in seguito è scomparsa la sinistra.
Ringrazio Fabrizio Amadio per avermi donato questo libro, minuziosamente curato dal Coordinamento nazionale per la Jugoslavia dal titolo: In difesa della Jugoslavia – *La tragica vicenda di Slobodan Milošević da capro espiatorio ad accusatore per la distruzione del suo Paese*, edito da Zambon Editore.
Un'opera necessaria per comprendere come agisce il menzognificio occidentale durante le sue guer-

re sporche, i suoi massacri e i suoi eccidi, travestiti da esportazione di democrazia.
Un'opera preziosa che indaga a fondo il ruolo orwelliano svolto dai media (soprattutto quelli *progressisti e democratici*) per permettere alla NATO di affondare i propri artigli nel dramma jugoslavo; e della sostanziale complicità nell'aggressione da parte della cosiddetta Giustizia Internazionale.
Dopo tre mesi ininterrotti di bombardamenti NATO all'uranio impoverito sulla popolazione civile, la farsa raggiungeva il suo apice con l'accusa di crimini contro l'umanità a Milosevic. La perversione occidentale di trasformare le vittime in carnefici e i carnefici in vittime.
Più tardi, il Presidente dirà: «Il significato della persecuzione contro di me è trasformare la Jugoslavia, vittima dell'aggressione, e me come suo leader, negli autori della tragedia che la NATO ha organizzato sul territorio del mio paese. Così, vorrebbero coprire i loro crimini».
Il 1 aprile 2001, Milošević verrà arrestato a Belgrado con un'accusa pretestuosa e, in seguito, rapito dal carcere e trasferito in una base militare USA in Bosnia.
In tribunale il Presidente ribalterà ogni accusa ridicolizzando i suoi accusatori ma non ne uscirà vivo. Vista l'assoluta mancanza di prove per una sua condanna, verrà assassinato in un carcere della NATO nel marzo del 2006.
Alla luce di quanto è avvenuto contro la povera Jugoslavia si può leggere l'attualità del conflitto contro la Russia. Oggi la NATO utilizza i mass media occidentali come megafono della propria propaganda e l'Ucraina come avamposto militare, esattamente come ieri utilizzava i taglia gole kossovari dell'UCK.
Osservatori russi hanno scritto: «Con l'esempio della piccola Serbia, l'Occidente ci ha mostrato cosa sarebbe successo a noi; solo una circostanza non ha loro permesso di condurci sullo scenario jugoslavo: la deterrenza nucleare».
Ma il cinismo, la perversione e la mancanza di morale dell'Occidente collettivo supera ogni immaginazione: alcuni piloti di cacciabombardieri USA hanno intentato causa alla Serbia per il *trauma morale* subito per aver partecipato ai bombardamenti su Belgrado del 1999.
I giudici nordamericani hanno riconosciuto come *legittime* le loro motivazioni, stabilendo che il risarcimento fosse a carico della Serbia.
Un libro che legge il passato, parlandoci del presente e mostrandoci il futuro.

i bambini raccontano il mondo



Léon Pardi
Léon in bici con la mamma

fuochi d'artificio al tramonto

di Andrea Zhok

Del tramonto dell'Occidente si parla da più di un secolo, e da ben prima della pubblicazione del fortunato volume di Oswald Spengler. Quando ne parlava Spengler si era all'indomani della grande distruzione della Prima Guerra Mondiale, e, paradossalmente, si era alle soglie di una possibile svolta nel processo di decadenza: l'Europa scossa profondamente da cinque anni di guerra e undici milioni di morti sembrava prendere coscienza della necessità di un cambiamento di paradigma.

Ma i tentativi che emersero in quel periodo, dapprima all' insegna della Rivoluzione d'Ottobre (i tentativi di rivoluzione degli spartachisti in Germania, il biennio rosso 1919-1920, ecc.) e poi sotto l'egida delle dittature degli anni '20, non riuscirono a creare condizioni stabili per una ricostruzione alternativa. I *fascismi* cedettero molto rapidamente le pretese di rivoluzione popolare a favore di un patto strutturale con la grande borghesia liberale, mantenendo l'impianto aggressivo e *darwiniano* che era stato proprio dell'imperialismo prebellico.

Due decenni dopo, il secondo grande massacro del XX secolo aprì un nuovo tentativo di revisione del modello liberalcapitalistico con cui l'Occidente aveva finito per identificarsi. Questo tentativo ebbe maggior successo e durò circa tre decenni, producendo la prima e finora unica situazione moderna in cui autentici meccanismi democratici vennero implementati e in cui migliorarono distintamente le condizioni di vita generali di chi viveva del proprio lavoro.

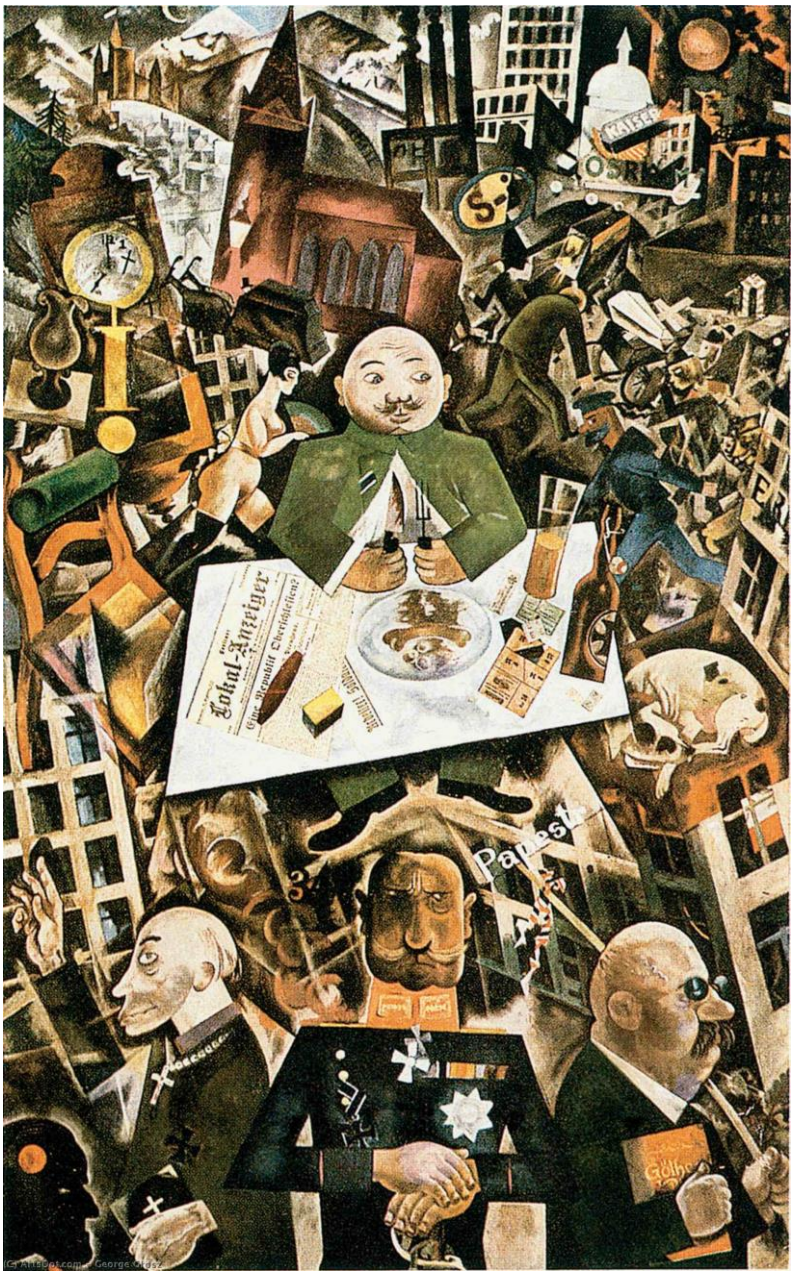
Ma quel tentativo venne minato dall'interno e infine rovesciato con successo nella seconda metà degli anni '70, a causa della scarsa consapevolezza della natura profonda della crisi di civiltà dell'Occidente (chi di questa crisi aveva consapevolezza, come Pasolini, rimase una *vox clamantis in deserto*).

Il modello liberalcapitalista riuscì a travestirsi negli anni '80 da movimento libertario ed emancipativo, con la complicità militante di gran parte della concettualità postmoderna. Con la caduta dell'URSS l'idea stessa che potessero (dovessero) esistere modelli di sviluppo storico diversi dal liberalcapitalismo venne meno.

La storia degli ultimi tre decenni è la storia di una ripresa dei medesimi meccanismi che precedettero la Prima Guerra Mondiale, solo in forma più potente e virulenta. L'accelerazione e il potenziamento della tecnica, finanziaria, mediatica e bellica, presentano le dinamiche distruttive *fin de siècle* in una forma iperbolica.

Gli esiti distruttivi si stanno affacciando in maniera vigorosa e priva di serio contrasto. Mediamente, le classi dirigenti e i ceti intellettuali sembrano avere una consapevolezza della crisi persino inferiore a quella delle classi dirigenti e dei ceti intellettuali del 1914, del 1938 o del 1968. In Occidente l'idea che *non c'è alcuna alternativa* (TINA) e che la forma di vita liberalcapitalistica rappresenta l'ideale fine della storia (Fukuyama) rimane ampiamente maggioritaria, serenamente propalata, seriosamente sostenuta da stuoli di giornalisti e accademici. La coscienza critica appare, quando appare, nella forma di richieste di ritocchi, di cambiamenti di dettaglio, di riformismi settoriali.

Rispetto al passato esiste un elemento differente: l'Occidente non rappresenta più l'unica concentrazione rilevante di potere economico e militare. Durante la guerra fredda la sfida era stata sempre impari: dalla seconda guerra mondiale gli USA, come centro dell'impero liberalcapitalistico



ne erano usciti arricchiti, intoccati nelle infrastrutture, demograficamente solidi, militarmente egemoni (unici detentori della bomba atomica). La Russia, lo sfidante ideologico, era un paese straziato, con venti milioni di morti in guerra, infrastrutture devastate e già precedentemente carenti, e una condizione di inferiorità tecnologico-militare.

Nonostante queste premesse l'URSS riuscì a giocare un ruolo di contraltare ideologico e ideale per altri quattro decenni.

La situazione odierna è diversa perché gli sfidanti sono potenzialmente molto più solidi e credibili. E tuttavia questo può rappresentare un'aggravante della situazione. Per la prima volta da quando è divenuta la forma trainante dello sviluppo europeo a fine XVIII secolo il modello liberalcapitalistico si ritrova sfidato da modelli ibridi, differenti, che ciascuno a modo suo tenta di cavalcare la tigre tecnologica e produttiva in modo da non essere più inerme rispetto alle pretese imperiali dell'Occidente a guida americana. In ciascuno di questi sistemi la legittimazione del potere avviene secondo forme di accreditamento non prevalentemente economiche, che è invece ciò che caratterizza il modello occidentale moderno. Per questo la sfida appare come una sfida esistenziale, una sfida in cui l'Occidente liberalcapitalistico non ha alcun piano B perché da tempo non riesce ad immaginare un futuro che non ricalchi il modello corrente (individualismo acquisitivo, materialismo astorico, universalismo globalista, capitalismo politico).

Che nel futuro alberghi una deflagrazione per il mondo occidentale è ovvio e strettamente necessario: il sistema liberalcapitalistico è sempre stato un sistema generatore di grandi accelerazioni e grandi squilibri, con crisi esplosive ricorrenti. La vera questione è quale sarà la natura della deflagrazione prossima ventura. Infatti una condizione di accettazione della pacifica convivenza con forme di sviluppo radicalmente differenti e non subordinabili risulterebbe fatale per l'Occidente a guida americana. L'ammonimento di Trump di ieri, che dichiara letteralmente guerra ad ogni tentativo di proseguire il processo di dedollarizzazione è espressione di una chiara presa di coscienza in questo senso.

L'Occidente a guida americana sa che se non può continuare a giocare la partita di sfruttamento unilaterale che ha giocato finora, capitalizzando forme di scambio asimmetrico, non può sopravvivere. Il problema, ideologico non meno che strutturale, dell'Occidente liberalcapitalistico è che può esistere solo come vertice della catena alimentare. Nel momento in cui si accettasse come un *primus inter pares*, senza mutare modello di sviluppo, finirebbe per collassare. Per questo motivo, in maniera sempre più tenace, l'Occidente a guida americana cercherà il confronto diretto con tutti i suoi potenziali competitori, per sfruttare ancora la propria posizione di relativa superiorità in alcuni campi.
Dunque, che all'orizzonte ci sia una deflagrazione è certo. Se questa possa avere natura limitata o non invece il carattere proverbiale di Sansone che decide di morire portando con sé tutti i filistei (ed ogni cenno alla vicenda mediorientale è puramente intenzionale), questo è tutto da vedere.

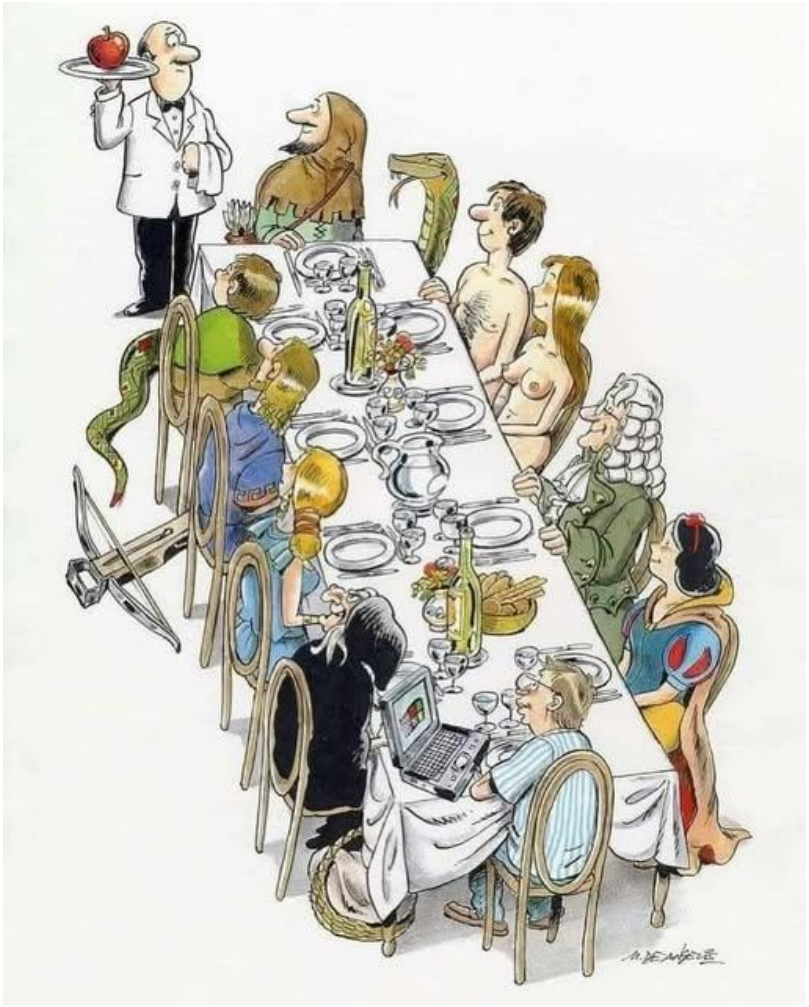
novelle esemplari

di Tripleff

Nel 1986, un suddito britannico andò in viaggio in India e s'imbattè in un elefante che sanguinava copiosamente, per essere stato colpito dal colpo di un cacciatore. Gli bendò la ferita e si prese cura di lui finché l'elefante non si riprese. Dopo di che, l'uomo tornò a casa.
Nove anni dopo, una famosa compagnia circense arrivò in Gran Bretagna, e l'uomo andò ad assistere allo spettacolo. Uno dei numeri era proprio quello degli elefanti ammaestrati.
Un enorme elefante uscì dalla gabbia senza obbedire alle istruzioni del domatore e si diresse verso il pubblico. Tutti si spaventarono e fuggirono, tranne quell'uomo, che aprì le braccia per accogliere l'elefante con un ampio sorriso.
L'elefante lo raggiunse, lo prese con la proboscide sollevata e lo gettò a terra, e iniziò a calpestarlo finché le sue ossa non si ruppero e morì.
Non era lo stesso elefante che aveva curato in India.

per chi è la mela?

di jules bonnot



La mela nella cultura occidentale è simbolo di una contraddizione spesso insanabile.

A capotavola, Guglielmo Tell ci ricorda quella attualissima tra *tirannide* e *democrazia,* mentre a quella tra *innocenza* e *peccato,* alludono i nostri progenitori e il serpente.

Nella storia che oppone la fresca, ingenua, fiduciosa Biancaneve alla vizza, scaltra, invidiosa strega, possiamo, invece, trovare la lotta, molto materialista, tre *vecchio* e *nuovo*, così come si può considerare opposizione tra *necessità* e *libertà* quella che la mela suggerì, almeno per la fisica, a Newron.

Al capotavola opposto, amarissima, la mela ci rammenta il dissidio tra *pregiudizio* e retta *ragione*, cui si devono addebitare molti orrori della storia, qui ben rappresentati dalla vicenda di Alan Turing. Infine, i due personaggi in abiti d'antichi Greci, dovrebbero essere Peleo e Teti, sulla cui tavola di banchetto nuziale, la non invitata Eris, offesa, lasciò quel pomo della discordia che poi, causa d'infiniti guai, finirà in mano a Paride. Con l'opposizione tra *guerra* e *pace*, si chiude la tavolata, in cui non c'è posto per i medici, che devono levarsi di torno.

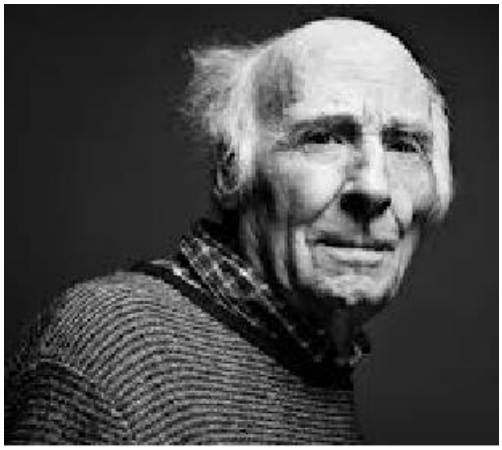
Ma alla guerra si torna. Nelle storie qui convocate, la mela è (pernicioso) alimento per Adamo ed Eva, Biancaneve e il povero Turing, per gli altri, bersaglio, grave o controamuleto, è solo un oggetto. E, per l'appunto, oggetto di desiderio fu la *mela rossa* per i sultani ottomani.

Con quel nome, *Kızıl Elma* – sogno che diventa più distante man mano viene pensato, ma il cui fascino aumenta man mano che si allontana – fu chiamata per molti anni l'agognata e imprendibile Costantinopoli. Ma, alfine, la città cadde, com'è destino d'ogni mela.

Chissà, se gli abitanti di New York conoscono questa storia?

Jacques Roubaud, *Le lombric*

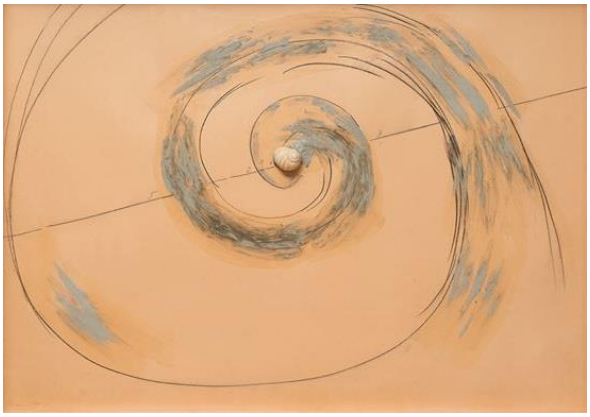
Dans la nuit parfumée aux herbes de Provence,
Le lombric se réveille et bâille sous le sol,
Etirant ses anneaux au sein des mottes molles
Il les mâche, digère et fore avec conscience.



Il travaille, il laboure en vrai lombric de France
Comme avant lui, ses père et grand-père; son rôle,
Il le connaît. Il meurt. La terre prend l'obole
De son corps. Aérée, elle reprend confiance.

Le poète, vois-tu, est comme un ver de terre
Il laboure les mots, qui sont comme un grand champ
Où les hommes récoltent les denrées langagières;

Mais la terre s'épuise à l'effort incessant !
Sans le poète lombric et l'air qu'il lui apporte
Le monde étoufferait sous les paroles mortes.



Mario Merz, *senza titolo* (lumaca)

Franco Fortini, *La limaccia*

Se mai laida una limaccia
quando a ottobre l'aria è spenta
lenta bava perse lenta
che di lunga e liscia traccia
porri o sedani segnò,

metaldèide in grigi grani
fai che inghiotta; e a globo stretta
plasma e anima rimetta.
Quanti soli già lontani
la lucertola mirò!

Lento a dèi crudeli e ignoti
va il mio bruno ultimo fiele...
Dove volgi, ansia fedele?
A che vomito mi voti,
cara meta che non ho?

foto di Franco Ricciardi

operai contro

SCIOPERIAMO MA NON DELEGHIAMO

Lavoratori, *sacrosante* sono le ragioni dello sciopero.

1. *I bassi salari.* Risulta, da uno studio della «Fondazione Di Vittorio» che dal 1991 al 2023 i salari reali in Italia sono diminuiti di 1.000 euro mentre in Germania sono cresciuti di 11.000, di 10.000 euro in Francia, di 2.500 euro in Spagna.

2. *La precarietà diffusa*. Qui in Piaggio la conosciamo benissimo: è diventata strutturale la diminuzione costante degli occupati stabili, l'uso massiccio dei lavoratori con contratti a termine e la cassa integrazione. Un dato importante per capire la situazione attuale in Italia è la proliferazione dei contratti nazionali, passati in 30 anni da 190 a oltre 900.

3. L'*assurda età pensionistica*: 67 anni di età oppure 42 anni e 10 mesi di anzianità lavorativa (41 e 10 mesi per le donne) sicuramente riviste al rialzo alla fine del 2026. Conseguenza dei bassi salari è anche *la pensione bassa*: 15 mila euro lordi è la pensione media per i lavoratori dipendenti privati

4. *Tagli dei servizi pubblici*, in primo luogo *sanità, trasporti, scuola*. Mentre aumentano costantemente le spese militari.

I tagli dei servizi pubblici significano tagli dei nostri salari, poiché non ci vengono restituiti in servizi le tasse che paghiamo

Ma non possiamo e non dobbiamo delegare le nostre rivendicazioni a organizzazioni sindacali come CGIL e UIL, che oggi dichiarano lo sciopero generale, ma che sono corresponsabili, insieme alla FIM, della condizione attuale dei lavoratori.

1. Chi li ha firmati i contratti nazionali con aumenti salariali sempre minori dell' inflazione e che facevano anche intascare ai padroni l'aumento di produttività? Chi ha firmato sempre contratti integrativi al ribasso? In Piaggio, nel 2012, il premio annuale è stato di 2.400 euro contro i 1.860 degli ultimi tre anni e addirittura i 1,200 dal 2013 al 2020

2. Chi ha firmato i contratti che alzano le percentuali dei precari sui lavoratori stabili? Chi non ha combattuto, anzi favorito la proliferazione dei cosiddetti contratti atipici? Vogliamo ricordare che qui in Piaggio FIM e UILM e alcuni delegati FIOM, da alcuni anni, firmano addirittura le deroghe alla legge sul lavoro precario che la Piaggio richiede?
3. Chi ha sottoscritto la riforma delle pensioni del 1995? Chi ha accettato senza colpo ferire la Riforma Fornero del 2012? Chi ha messo nelle mani della speculazione finanziaria il tfr dei lavoratori?
4. La distruzione della *sanità* e degli altri servizi pubblici è il risultato delle politiche di tutti governi degli ultimi 30 anni. Non solo. Chi ha firmato contratti per il cosiddetto welfare aziendale, incrementato a spese dei salari, che, come capiscono anche i bambini, significa un forte contributo alla riduzione della sanità pubblica?
È necessario scioperare contro un governo di destra che si propone di proseguire con ancora più accanimento le politiche contro i lavoratori e specificamente antioperaie.
Ma dobbiamo cominciare, a partire dalle fabbriche e da tutti i posti i lavoro, a prendere il destino nelle nostre mani. Cominciare a impedire che vengano firmati accordi aziendali come quelli che si progetta di firmare in Piaggio, a bloccare accordi che dividono i lavoratori lasciandoli singolarmente in mano ai padroni.
Gli operai non hanno santi in Paradiso e neanche li vogliono. Sono la base di tutta la vita della società e hanno la forza per rovesciare la situazione attuale e rivendicare la loro legittima posizione nella società e il legittimo peso dei loro interessi. venerdì 29 manifestazione a pisa con concentramento alle 9.30 in piazza xx settembre (davanti al comune)

RSU SIALCOBAS PIAGGIO – CEVA - AMEX

Pisa, 3 dicembre 2024

finestra sull'arte

Gianluca Gambino (Tenia)

Gianluca Gambino è nato nel 1986. Vive e lavora a Catania.

la città è più povera

Gabriele Invernizzi

Novara, che sembra avere dimenticato del tutto la sua storia, non si è accorta neppure della morte di Gabriele Invernizzi (Novara, 1938 – Bari, 2024), che è stato uno dei maggiori corrispondenti di guerra del Paese.

Dopo un breve periodo nella Giovane Italia, agli inizi degli anni 1960 Invernizzi si iscrisse al Partito Comunista Italiano, divenendo funzionario della Federazione di Novara.

Nel 1965 condusse una ricerca sulla Casa del popolo di Trecate e pubblicò il pregevole libretto *La casa del popolo di Trecate* (Novara, Tipografia La stella alpina), una delle prime ricerche sull'associazionismo operaio nella provincia di Novara. Passato a lavorare al settimanale comunista «Vie nuove», fu autore del reportage *Novara, Una città che scoppia* (con foto di Enzo Ghiringhelli, Marco Giovetti e dei ragazzi del *Dominioni*, in «Vie nuove», n. 22, 5 giugno 1969, pp.28-32); in precedenza aveva partecipato all'occupazione dell'ospedale psichiatrico di Novara.

Dopo la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969), coordinò il lavoro collettivo di ricerca su di essa e fu l'anonimo estensore del volume *La strage di Stato. Controinchiesta* (Roma, Samonà e Savelli, 1970), che è stato, forse, il libro più letto da una generazione di contestatori e ha conosciuto moltissime ristampe. Invernizzi ha poi avuto un ruolo fondamentale nel ristabilire la verità sull'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli e le responsabilità del commissario Luigi Calabresi.

Inizialmente collaboratore da Milano del settimanale «L'Espresso», fu per 33 anni nella sua redazione, realizzando importanti reportage da zone di guerra (Libano, Salvador, Nicaragua durante la rivoluzione sandinista del 1980, Iran, Serbia, Ruanda, Congo). Dal 1986 al 1998 fu inviato a Parigi. Tornato in Italia si trasferì nel Varesotto.

Dotato di grande curiosità ha scritto sui più diversi argomenti, compreso la moda.

Alla sua memoria andrebbe almeno dedicata una via della città.

Cesare Bermani

Franco Cagliero

Domenica 27 Agosto 2023, dopo pochi mesi di malattia, è venuto a mancare Franco Cagliero.

Nei primi anni '70, Franco si era avvicinato alle idee dell'Anarchismo sull'onda dei movimenti giovanili che in quegli anni si erano sviluppati a partire dal '68.

Maturata che fu la sua convinzione, insieme ad altri compagni della zona con cui aveva allacciato rapporti, aveva contribuito in prima persona a fondare nel '75 il *Coordinamento Anarchico Novarese*, il circolo che per diversi anni nella città ha portato avanti numerosissime iniziative.

Molto attento alla questione giovanile, nel '79 propose l'organizzazione di una tre giorni di *Festa Libertaria* da tenersi presso la sede del Comitato di Quartiere della zona cittadina in cui abitava, una zona ai margini della città: S. Rocco. Da quella tre giorni e per quasi un anno, la sede del Comitato di Quartiere si trasformò in un centro sociale con dibattiti, proiezioni di film, concerti musicali e spettacoli teatrali, a cui moltissimi giovani, e non solo, partecipavano con assiduità, attenzione e trasporto. Poi la cosa languì e si concluse quell'esperienza.

Con i primi anni '80 l'attività andò scemando. La perdita della sede del circolo, una serie di incomprensioni e posizioni differenti considerate insanabili, portò Franco ad allontanarsi dal gruppo e dall'attività da esso svolta. Ciò nonostante Franco seguitò a dedicarsi all'attività sindacale con maggior coinvolgimento, con lo stesso impegno e con le stesse idee.

Dopo un periodo di alcuni anni di scomparsa degli anarchici dalla scena pubblica novarese, nel '92 un residuo gruppo di compagni si propose di rimettersi al lavoro e Franco non poteva non essere contattato. Fu a casa sua che ci accolse per iniziare gli incontri e dopo un periodo di discussioni, chiarite le questioni del caso, nacque il *Circolo Zabriskie Point* a cui Franco, con entusiasmo e voglia non sopita, aderì.

Purtroppo negli ultimi anni, forse a causa del male che cominciava ad affliggerlo e forse anche per la scomparsa della sua compagna, Franco appariva sempre più chiuso e stanco.

A chi l'ha conosciuto, sia da compagno di vita che da compagno di militanza, resta il senso di un'esistenza mai banale, di una persona integra nei suoi principi mai traditi, di una presenza che non si può concludere con il semplice distacco dalla vita.

Circolo Zabriskie Point

necrologio per un bar di paese

di Damiano Leonardi

Nei piccoli paesi, il bar, che spesso è l'unico bar, diventa un punto di riferimento.
Al bar del paese (o del quartiere) non si chiede chissà cosa e non serve granché agli avventori affezionati: gli si chiede solo di esistere, di non mollare finché si può.
Il caffè alla mattina, una sfogliata al giornale, un aggiornamento sulle novità che si sentono in giro, due pettegolezzi, i commenti delle partite, qualche birra nel pomeriggio del dopo lavoro, il caffè e l'amaro del dopo cena, il convivio filosofico nelle sere d'estate … non si chiede molto ma quel poco che si chiede, quando manca, diventa una cicatrice sul cuore.
Non tutti comprendono, perché non tutti sono frequentatori dei bar di paese e, quasi quasi, a molta gente può sembrare una delle tante cose superflue che non cambiano la vita (come il calcio, il teatro o le sagre). Invece no: non è così per chi ha le radici nel proprio paese e fatica ad uscire da quella dimensione di semplicità immersa nei ricordi.
Ai miei tempi (classe 76), che non sono, ma sembrano, così lontani, il bar del paese era la base operativa per le serate dei giovani che, senza mettersi d'accordo su *whatsapp*, sapevano che lì al bar si pianificavano le avventure notturne delle classiche compagnie di paese nei sabati sera. Non serviva prendere appuntamento perché trovarsi lì era *fisiologico* e da lì partiva l'improvvisazione. Capitava il piccolo bisticcio, per la meta o per chi avrebbe messo la macchina, e spesso si rinunciava perché già poco sobri o perché stanchi o con pochi soldi o semplicemente perché quella sera andava bene così, anche fino a notte fonda: il bar del paese era una certezza, un punto di partenza e un punto di arrivo.
Oggi, però, i giovani sono cambiati e il bar ha un surrogato meno romantico: il social. Il social che ha soppiantato oratori, panchine e, appunto, i bar. Infatti, la chiusura del bar del paese è più triste per i non più giovani … come me.
Sembra quasi una burla che il bar del mio paese si chiami «Bar Corona», non sarà l'unico «Bar Corona» in Italia, ma in tempi di *Corona Virus* si legge come uno scherzo del destino che il «Bar Corona» non riapra più.

Nei *miei* meravigliosi anni 90 non era l'unico bar nel mio paese e il Bar Corona stesso ha avuto diversi avvicendamenti nella sua gestione, ma mai ci si era posti il problema di doversi dire: *e ora?* Milto e Andrea dopo diciotto anni hanno deciso di chiudere, prima di loro Donatella e Diego, solo per citare quelli che parallelamente alla mia vita si sono trovati dall'altra parte del bancone del bar.
Grazie per essere stato al centro del *via vai* di Casalino, grazie per essere stato un crocevia di persone e personaggi, alcuni dei quali non ci sono più ma rimangono impressi come in una pellicola, perché il bar del paese è un innesco cinematografico virtuale. Da oggi quel film sarà più difficile da rivedere: i vecchi giocatori di carte, i bevitori di vino, quelli che si addormentavano davanti alla tv, le risate euforiche degli aperitivi e le discussioni animate dei tifosi.
Questo bar che chiude è un po' come sfogliare un album di vecchie foto sempre più ingiallite, è la cantina del cuore che rimarrà chiusa chissà per quanto, chissà se per sempre.
Il mondo cambia e noi facciamo fatica ad andargli dietro, perché in cuor nostro non vogliamo andargli dietro: vogliamo tenerci il gusto di *cul bicér ad négar*, come lo chiedeva Novello, *al Nuél* … e fuori da questa dimensione, quel vino *nero* o non si trova o ci sembra inutilmente diluito.
[Casalino, 31 gennaio 2021]

vita di paese

Di questa tavolata a Casalino di molti anni fa, molti non ci sono più, come l'Erminio Depaoli, banconiere del *Circolo 7 martiri*, che qui vediamo al centro, con in braccio la figlia Milena. In piedi, davanti al camino, si riconosce Luigi Soldati, mentre nell'angolo destro c'è Giuseppe Bovolenta. La seconda donna da sinistra è Maria Soldati, sorella di Luigi e moglie del sindaco, Bruno Pozzato, che vediamo, sorridente, seduto poco più avanti . Il bambino sulla destra è Massimo Bonassi, figlio del capolega Giovanni. Fa capolino dalla porta, sornione, un giovanissimo Aldo Brognoli, bravo muratore, buon cacciatore, ottimo ciclista e, soprattutto, amabile trickster della comunità.

A sinistra, Giovanni Bonassi, detto *mulita*, dirigente delle lotte contadine degli anni ’50, prende la parola a un congresso della Federbraccianti.
Sotto, l’ultima fotografia di Novello Badate, anche lui bracciante, in attesa dell’immancabile *bicér ad négar*.

A Casalino, nel dopoguerra, tutti, o quasi tutti, come lavoratori dipendenti o come proprietari, si occupano di agricoltura. Il paese è stato punto d’approdo di una massiccia immigrazione dal nord-est.

Elsa Martinelli in una scena de *La risaia*. Il film diretto da Raffaello Matarazzo (1956) fu in gran parte girato alla Cascina Graziosa.

Anche Bruno Pozzato, ininterrottamente sindaco comunista del paese dagli anni ‘50 al 1995, che qui vediamo al centro, tra Gian Carlo Pajetta e il comandante partigiano Albino Calletti, è un lavoratore agricolo immigrato dal Veneto. è nato, infatti, a Porto Tolle

L'esuberante gioventù casalinese, in esibizione davanti al bar corona (1992).

Con il bar chiuso, la gioventù casalinese si deve annoiare parecchio e magro conforto domenicale è la partita casalinga del *Casalino calcio* che milita in terza categoria.

Eppure il piccolo paese meriterebbe una visita anche dei forestieri per un paio di piccoli tesori che possiede: la chiesa di S. Pietro, capolavoro Romanico dell'XI secolo e la *parete dei santi*, un ciclo di affreschi del XVI secolo, nelll' l'Oratorio dell' Annunciata della chiesa parrocchiale. Ben conservato è anche il castello dei Leonardi del XIV secolo.

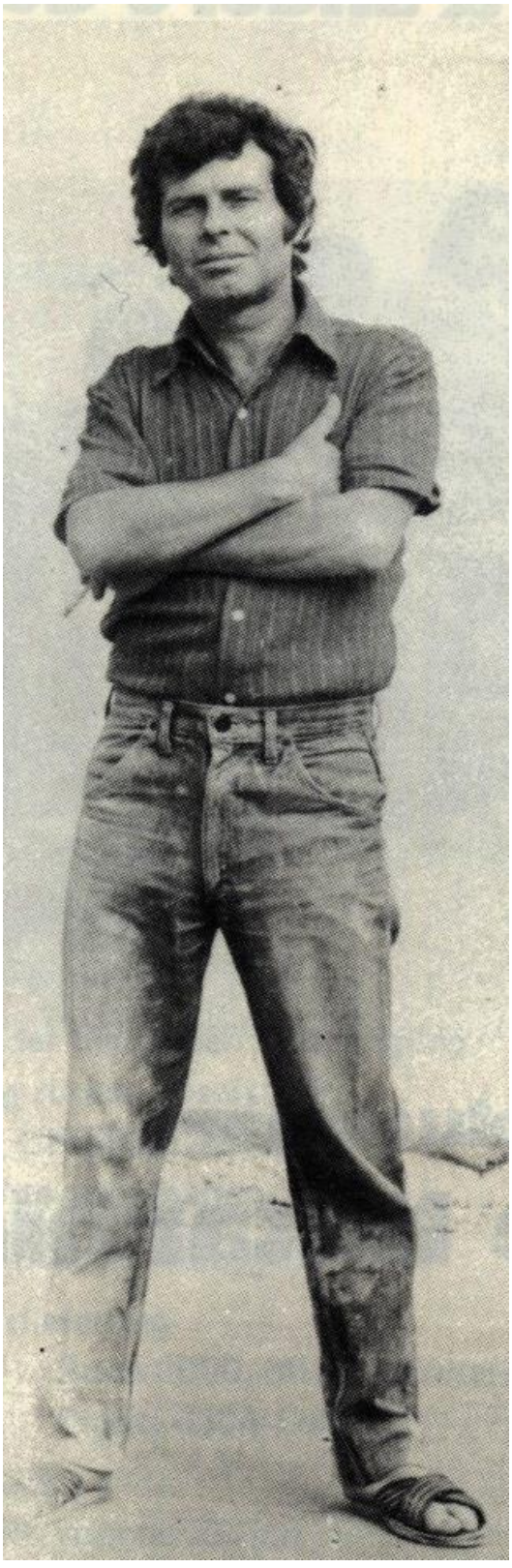
Recentemente, poi, la frazione di Orfengo si è arricchita di un nuovo bene artistico: il *murale* di Refreshink (Giovanni Magnoli) che celebra, adornando due silos, la storia millenaria del territorio di Casalino.

1071
2024

Sante Notarnicola, ritratto dal vivo

INSORGENZE

di Francesco Piccioni



Non so da dove cominciare. Avevo, come tutti, divorato il suo libro *L'evasione impossibile*. E dopo aver letto pensavo di aver capito, se non proprio di conoscerlo. Ero giovane, a quel tempo. Non avevo molta esperienza da confrontare. E senza quella, è meglio stare zitti. Sempre, anche oggi.

Pochi anni dopo ero già uno *vecchio*, ossia uno che ne aveva passate parecchie, e dunque sapevo che tra il fare e il raccontare la differenza è tanta. E che, se sei una persona seria, le cose più importanti spesso ti restano nella penna.

Quando sono arrivato nelle carceri speciali, però, ho visto che anche l'essenziale era in qualche modo sgocciolato dalla penna di Sante. Sarà che l'Asinara era proprio come te l'aspettavi, dopo due traghetti e un'ora di viaggio in jeep verso Fornelli, al capo opposto di Cala d'Oliva. Tra un mare che non si vede da nessun'altra parte e facce da bruti in divisa. Senza manette, *perché tanto, 'ndo vai?*

Nelle carceri speciali c'erano solo compagni arrestati per "cose serie", come sempre divisi per gruppi organizzati differenti. Oppure *detenuti comuni* che erano in genere davvero fuori dal comune. A quel tempo le rapine erano affare di piccole *batterie*, gruppi di amici nati come noi nei quartieri e poi cresciuti insieme. I sequestri di persona avvenivano a decine, anche contemporaneamente, e chi li faceva – una volta preso – finiva lì, mica nella *casa circondariale* vicino casa.

Tutta gente che pensava alla fuga, e ne era capace. Che *si pesava* per quel che aveva dimostrato di saper fare, non per le chiacchiere. Se non sai fare, stai zitto. E impari.

Pochi i mafiosi, e minori; pochi quelli della 'ndrangheta. Ancora non erano diventati *nemici* da combattere. E anche di camorristi, nel 1980, non ce n'erano tantissimi. Niente spacciatori, nix papponi.

Tanti gruppi, tante *etiche*, tante appartenenze diverse. Sante viaggiava a un altro livello. Si era guadagnato negli anni il rispetto di tutti, a prescindere dal *reato* e dal *giro*.

L'epopea della *banda Cavallero* era finita da oltre un decennio. Ci aveva fatto un film Carlo Lizzani, a metà strada tra il riconoscimento e la condanna (neanche il Pci, allora, poteva ignorare che quei *banditi* erano nati a Mirafiori, tra i suoi militanti che sognavano la Rivoluzione). E non era già più il tempo in cui qualche attrice famosa *chiedeva i colloqui* per conoscerlo.
Non era per quello che tutti lo salutavano. Era quello che aveva fatto dentro il carcere che girava di bocca in bocca, di generazione in generazione di detenuti. Grandi e piccole cose, magari solo la certezza che – se arrivavi a tarda sera, dopo cena, dove c'era lui – ti sarebbe arrivato un piatto di pasta, un caffè, qualche sigaretta. Sei qui, sei dei nostri, non sei solo in mezzo alle guardie. E non devi dare nulla in cambio.
C'era stato il periodo delle rivolte, quando *i dannati della terra* erano stati capaci di rivendicare una dignità che la *società perbene* negava loro. E lui era stato tra i maestri silenziosi, senza strepiti e *coatteria*. Seminava consapevolezza, coscienza, conoscenza, attenzione al vicino di cella, previsione delle mosse del nemico, cura nel racconto per far capire *fuori* cosa succedeva *dentro*.
Aveva insegnato, insomma, a superare il *paradosso del prigioniero*, che porta all'isolamento e all'inazione; a scoprirsi simili in quella condizione, quindi con interessi comuni e diritti da rivendicare. Cose da fare insieme, costruendo fiducia reciproca nell'universo più individualista che c'è.
A lui, spesso, i detenuti affidavano le trattative rognose. Quelle da fare con i direttori e gli sbirri durante una rivolta. Quando devi essere calmo, lucido, sapere dove vuoi andare e capire *il nemico* cosa intende fare. *Piccolo grande uomo*, proprio come nel film di Arthur Penn…
Lo avevano chiamato, per questo, anche a Favignana, un'Asinara di Sicilia, con le celle nel fossato di un vecchio castello sulla collina. Un detenuto comune, uno qualsiasi che chissà cosa voleva, aveva *sequestrato* il giovane magistrato di sorveglianza, cui aveva *chiesto udienza*.
Erano anni strani, questi gesti avvenivano spesso, anche per obbiettivi individuali (un trasferimento più vicino casa, un colloquio negato, ecc). Ma i carabinieri di Dalla Chiesa a volte intervenivano quasi *motu proprio*, in quelle situazioni. Facendo strage *imparzialmente*, di detenuti e ostaggi. Senza remore, come ad Alessandria, nel 1974.

LA STAMPA

Alessandria: conclusa nel sangue la rivolta in carcere

SEI MORTI, QUINDICI FERITI

La tragedia scoppia improvvisa - Alle 17 gli agenti lanciano una granata lacrimogena ai banditi che scaricano le pistole sui sedici ostaggi e uccidono due guardie carcerarie - I carabinieri irrompono nel corridoio dell'infermeria, fanno fuoco - Cade Domenico Di Bona, un rivoltoso - Concu trascina l'assistente sociale nella toilette e l'uccide - Poi è ferito da una scarica di mitra: morirà alle 22 - Crolla ferito anche il terzo complice - All'alba, dopo le allucinanti ore di giovedì durante le quali era stato ucciso il dottor Gandolfi, gli ostaggi imploravano: "Accontentateli o ci ammazzano tutti" - Il polmino chiesto dai malviventi era pronto; fotografi e cineoperatori attendevano l'uscita di ostaggi e detenuti - Invece la spaventosa strage - Nella piazza davanti al carcere, molta folla, c'è gente calpestata; alcuni rimangono contusi, altri si picchiano, le ambulanze iniziano un angoscioso carosello verso l'ospedale

L'orrore e la ragione

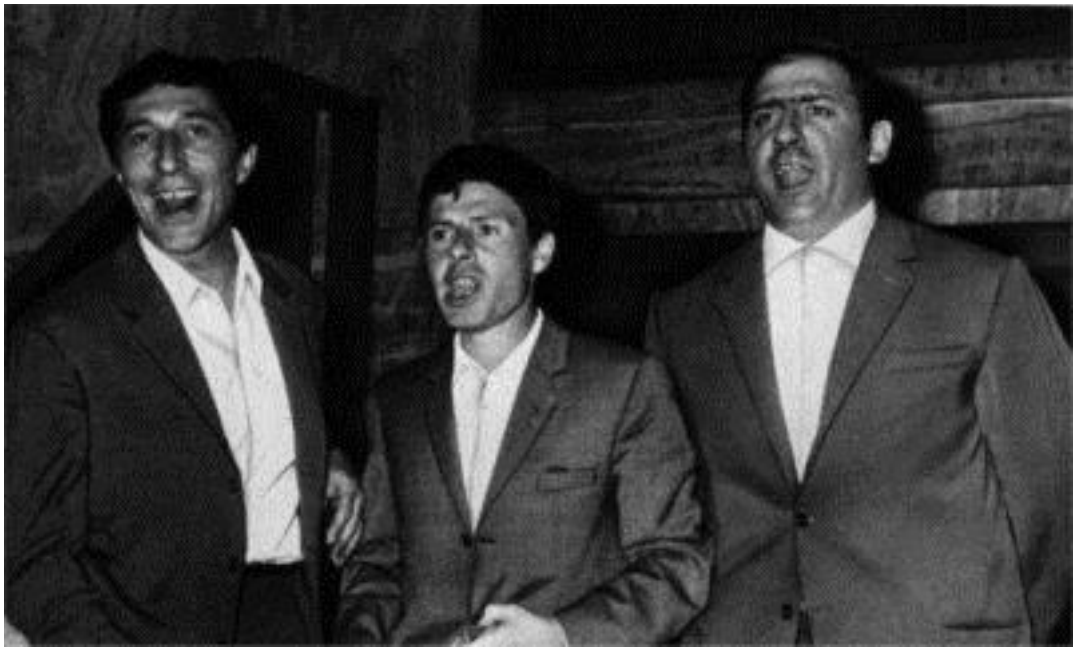
Minuto per minuto la giornata degli ostaggi

La rivolta era prevista da 10 giorni

In realtà, i morti sono sette: il medico Roberto Gandolfi e l'insegnante Pier Luigi Campi, ostaggi dei detenuti in rivolta, muoiono durante la prima irruzione dei carabinieri di Dalla Chiesa e Reviglio Della Venaria. Malgrado il cattivo esito dell'*americanata* e la ripresa delle trattative, che sembrano a buon punto, alle 17 del giorno successivo c'è un nuovo assalto, durante il quale perdono la vita l'assistente sociale Graziella Vassallo Giarola e gli agenti di custodia Sebastiano Gaeta e Gennaro Cantiello. Muoiono anche due dei tre detenuti-sequestratori, Domenico Di Bona e Cesare Concu.

La *trattativa* da fare in quel caso era semplice ma definitiva. Bisognava convincere il detenuto a lasciar libero il magistrato, entro poco tempo. Le teste di cuoio stavano già scalpitando al portone d'ingresso.
Chiamarono Sante e non altri, perché solo da lui quel povero matto di prigioniero avrebbe potuto forse accettare un consiglio. E salvarsi la vita.
Sante lo convinse e a chi lo ringraziava – il direttore, qualche impiegato civile – rispose che lo aveva fatto solo perché gli interessava la vita del suo compagno di galera.
Lo ringraziò anche il magistrato, che sapeva quanto lui cosa sarebbe successo in caso contrario. Era destinato a una grande carriera, quel giovanissimo giudice, Giovanni Falcone…
La grandezza di Sante era nel saper stare da solo, se necessario, in un mondo dove è importante – spesso decisivo – *stare in gruppo*. Fuori da ogni organizzazione, *batteria*, gruppo omogeneo. Poteva parlare con tutti, e tutti lo ascoltavano. Restando ognuno quel che era, trovando il modo per farlo.
Era stato inserito nella lista dei 13 prigionieri di cui le Brigate Rosse, ad un certo punto, chiesero la libertà in cambio della vita di Aldo Moro. Un *grande*, insomma, di cui si parlava in ogni carcere d'Italia.
E lui scriveva poesie, quando la porta veniva chiusa sbattendo e le due mandate di serratura ti auguravano la buonanotte. Cercava di mantenere l'irrequietezza della vita tra muri di cemento armato. E ci riusciva.
Se le scambiava, nel cortile, con gli altri poeti prigionieri. Con Horst Fantazzini, Agrippino Costa, con chiunque provasse la stessa inquietudine.
Quando pubblicò la sua prima raccolta di versi, finì che una copia venne fatta arrivare a Primo Levi. Oggi un intellettuale *affermato*, che magari vale un'unghia dell'autore di *Se questo è un uomo*, griderebbe alla provocazione, chiamerebbe carabinieri e giornalisti per levarsi di dosso l'ombra del sospetto di una simpatia verso un prigioniero di quelle *dimensioni*.
Il partigiano che era sopravvissuto ad Aushwitz rispose. Apprezzando, commentando, consigliando, *entrando nel merito*. La grandezza si riconosce reciprocamente, a prima vista. Se hai visto certe cose, parli la stessa lingua. E non la può capire nessun altro.
Visse con noi, ex ragazzi di un'altra generazione, la nostra sconfitta, le divisioni, i tradimenti, le dissociazioni. In una *sezione* di carcere li vedevi trasformarsi di giorno in giorno, mutare lo sguardo, svuotare di vita gli occhi, assumere la postura di chi simula qualcosa che non è più. E poi una mattina, o una sera, venivano portati via, verso carceri più accoglienti.
Quando comunque si scherzava, quasi ogni giorno, lo potevi sentir rivendicare il paese dov'era nato, Castellaneta, vicino Taranto. Perché c'era nato pure Rodolfo Valentino, e dunque …
Qualche anno dopo, nella solita alternanza tra periodi durissimi e momenti di *allentamento*, qualcuno decise che poteva cominciare ad uscire. Dopo *venti anni, otto mesi e un giorno*, come scrisse in una delle prime poesie da semilibero. Perché anche quel singolo giorno, lui, se lo ricordava.
Ci salutò, nello *speciale* di Cuneo, quasi scusandosi di lasciarci lì mentre lui andava a riveder le stelle e a dilatare finalmente gli occhi per raggiungere un orizzonte più lontano del muro di cinta. Noi gli facevamo festa, lo spingevamo fuori, *che cazzo stai a fare ancora qui?* A parole, certo, ognuno dalla sua cella. Sante era libero, o quasi.

Trovò un altro mondo. Tra sbirri in borghese che ne scrutavano ogni passo e compagni disperatamente ingenui, generosi e casinisti. Restò fuori da ogni *giro* organizzato, anche questa volta. Preferendo la libertà di parlare solo se voleva e come sapeva. Di raccontare per far sapere, non per indottrinare. Scegliendo gli amici con cura, per carattere e per prudenza. Non gli piaceva restare deluso dalle persone che accoglieva.
Preferì rischiare anche con il lavoro. Invece di restare nelle pieghe e nelle piaghe del *privato sociale*, delle cooperative più o meno dipendenti dalla mangiatoia del Pds-Pd o come si chiama adesso, aprì il «Mutenye», pub del Pratello subito meta della compagneria bolognese. Un luogo dello spirito, finché ebbe le forze per stare dietro il bancone tutte le sere.
La sua militanza si concentrò sulla Storia e le storie. Non c'è stato professore decente, dalle sue parti, che non finisse a parlare con lui, a impostare una ricerca, un'idea. La Resistenza sui colli era stata dura, cruenta e dimenticata nel solito modo della *sinistra* di merda. Rendendola un'icona da tirar fuori una volta l'anno, facendo l'opposto per 364 giorni.
Mi portò, pochi anni fa – perché i meno vecchi di lui uscirono anche loro dopo *venti anni* …" e più – ai Sabbioni, sull'orlo del piccolo abisso dove i nazisti avevano fucilato un mucchio di partigiani. Mi portò a Monte Sole, sulle colline di Marzabotto, a stare in silenzio in quel dannato cortile di una strage di massa, coi buchi delle pallottole ancora sui muri e la tomba di Giuseppe Dossetti davanti ai piedi. A misurare l'enormità delle contraddizioni rivelate da quel prete, tra i fondatori della Democrazia Cristiana, e persino presidente (un altro…), che era stato fascista e poi partigiano e alla fine aveva voluto essere seppellito lì.
La ricerca su Monte Sole si trova ancora, da qualche parte. Io la farei leggere a tanti …
Non so come finire. Una vita così lunga, ricca, faticosa, piena, un compagno e un amico… è quasi un'offesa rinchiuderla in così poche battute. Spero che non me vorrai. Tu sei più bravo a dire molto con poche parole. Ciao, Sante.



Cavallero, Notarnicola e Rovoletto intonano *Figli dell'officina* al termine del processo.

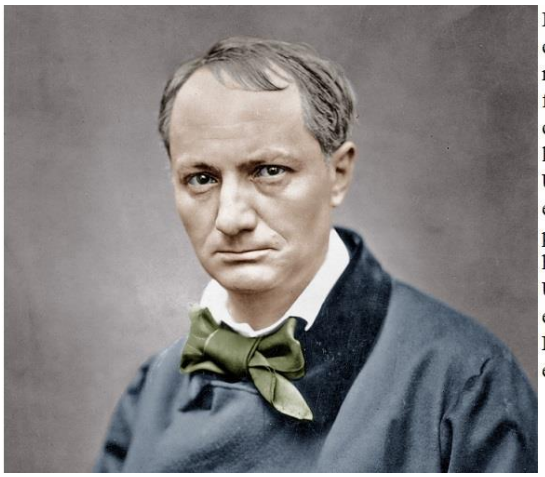
Flâneries

di Massimo Gila

Questa notte sono
al *Rick's Café Américain*
di Casablanca.
Sorseggio
un *French 75*
e attendo
Dora Maar
mentre Sam canta
«As time goes by »
al pianoforte.
Credo ne ordinerò
un altro.

Questa notte sono
a *La Bodeguita Del Medio*
de La Habana vecchia ;
bevo un mojito
e spizzico chicharrones,
bevo un mojito
e aspetto Ernest,
che arriverà più tardi.
Bevo un mojito.
Qualcuno là in fondo
intona una guaracha
e una ragazza creola
fa una mossa di danza.
Bevo un mojito...

Questa sera sono a Parigi,
nella cave de *La Vénus Noir*
a Montmartre.
Bevo lentamente
Il mio assenzio.
Gustave lo prepara
divinamente,
dice : «lo accompagni con
fromage á l' Anthelme».
Vedrà.
Intanto io ne bevo un altro.
E aspetto Charles,
che giungerà più tardi;
deve ultimare una poesia
nuova
per i suoi «Fleurs» ", *L' albatros*.



Intanto parlo ancora
con la Fatina Verde
mentre osservo l' affiche in
fondo,
che recita : «tous les soirs
le Grand Guignol ... »
Un assenzio ancora,
e penso : tornerò stanotte, prima
passo al *Bistrot des Maudits*, lì
ho altri amici.
Un po' di burro e acciughe
ed un assenzio.
Poi saluto Gustave,
e mi assento.

IL BISTROT DES MAUDITS

Esco da *La Vénus Noir* e prendo un coupé. Dico al cocchiere «mi porti all'hotel de Lauzun».

Qui prenoto una camera per la notte: non si sa mai. Poi nel Marais, al 22 di Rue Beautrillis: scendo per un saluto a Charles e a Jeanne Duval; lui non c'è, lei è tornata ad Haiti. Riprendo per il Quai d' Anjou e scendo infine al *Bistrot des Maudits* ...

Monsieur François è sempre al suo posto, dietro il bancone sgangherato; nella lunga stanza c'è odore di vino, fumo e sudore. Mi azzardo per un assenzio (non voglio mischiare). Monsieur François mi guarda strano, *da noi solo vino rosso* ,dice, e mi sbatte sul banco il calicione di *sfuso* vermiglio.

Chiedo timoroso qualcosa per accompagnarlo, e in silenzio, con occhi di biasimo, porge del pain complet con lacerti di saucisson. Boccono, sorseggio, e mi guardo attorno. Nessuno. È troppo presto per la bohème. Non c'è Amedeo, non Pablo nè Charles o altri amici di Montmartre.

Lo spleen mi prende e bevo un altro calicione consolatorio di vin en viacre. Qualcuno nel déhor intona l'*Alouette* e mi riprende lo spleen. Un altro calicione.

Un po' di saucisson, un pezzo di pain complet e ancora un rouge ... Mentre sorseggio, non ti entra Verlaine che con occhi febbrili cerca Rimbaud ? Penso che qualcosa sta per succedere... Lo spleen ancora mi prende. E io prendo un altro calicione. Quindi ,d'un botto, arrivano tutti insieme e sono calicioni e saucissons per tout le monde...Non ho più lo spleen di Parigi : mi ritiro in hotel verso l'alba con Henriette.

Alouette gentille alouette, Alouette, je te plumerai ...

IL POSTO NEL VICOLO D'ORO

(*Because the night belongs to lovers*)

L'altra notte al novilunio, mi trovavo a *La Combriccola Del Fiasco* (Già vecchia hostaria con l'acca). Ero lì, in attesa degli amici di deboscia, e intanto si parlava con l'hoste Metello di umani amori, entropie dell'essere e costipazioni del divenire, piluccando fiammiferi di mele verdi di terra.

I brindisi consolatori decollano senza tanto clamore. Una birra piccola, due birre medie, una bozzolona ... Il tempo scorre e ora, nel mesto silenzio della notte novembrina, improvviso mi percorre un brivido, un frisson del cuore.

Fisso la porta a vetri verdi credendo di vedere ombre di nuovi arrivi, ma niente, illusioni da attesa.

Ci mettiamo una canzone. Dal juke-box esce la voce affermativa e un po' trascendente di Patti Smith :*Because the night belogs to lovers* ... Ooh!, subitaneo dal vicolo d'oro si affaccia ed entra il mio caro amico Empedocle, così con lui e con Metello finalmente si ricomincia a ragionare. Il piccolo sacro rito profano si perpetua: una piccola, una media, una grande, qualche panino. Una sigaretta, una birra; nella voluttà dei fumi di tabacchi e di alcooli carminativi continua il notturno consesso amicale e si perde la conta delle bevute birre.

Because the night belongs to lovers ... Intanto il '78 passava, senza se e senza ma.

DIARIO DI DOMANI

Oggi mi sentivo un po' solo e mi sono accompagnato in centro. Ho osservato vetrine di metafisiche Muse, inquietanti e quiescenti ; ho dunque scambiato ecumenici abbracci e incrociato sguardi e saluti che sapevano di ieri, scoperto celate presenze di affetti perduti. Ho visto che c'è sempre un altrove, o anche mai. Mi sono ritornato al sofferto presente di oggi.

RICORDI DEL PRESENTE

Oggi mi accompagno al cinema Eldorado, dove proiettano il film d'animazione italiano *La rosa di Bagdad*. Dicono sia bellissimo. Dopo passo alla gelateria 900 vicino all' Angolo delle Ore e prendo un delizioso pinguino da passeggio con lo stecchino di legno, crema e panna ricoperte da una crosta di cioccolato.

OGGI AL BAR DELL' ORESTE

Siamo tutti lì, seduti dentro il locale affollato, a guardare il Nando detto *Pitùr* che sta ultimando il murale di «Guernica». Bisogna dire che è bello ed emozionante vederlo riprodurre in scala, sulla parete, l'opera grande del grande Picasso ... (Il Nando adora Pablo, e lo chiama confidenzialmente *al me Picasso*). È ormai sera. Fuori fa freddo e scende la nebbia sul viale alberato. Dentro, intanto, il calore della stufa asciuga l'opera. Usciamo per andare in pizzeria, e forse poi al cinema. Saliamo tutti sulla *camionella* del Filippo e via! Non si sa verso dove, forse a fare *disprese* per il mondo.

ANTONIO DAS MORTES E LOS TRES CABALLEROS

Esco ora dal cinema Excelsior, dove ho appena visto il film «Antonio das Mortes», western brasiliano drammatico a sfondo politico e sociale, di ribelli cangaceiros del Sertao, contro il potere dei padroni.

Seguito poi dal cartone animato «Los tres Caballeros» di Disney, con tante belle musichette spensierate che accompagnano Paperino, Josè Carioca e il gallo Panchito Pistoles attraverso mille avventure nell'America del Sud.
Fuori è buio e fa freddo. È mentre mi avvio mestamente con le mani in tasca verso la città, mi riecheggiano nella mente melodie e ritmi latino-americani di ogni tipo. Guardo che nessuno mi veda, e faccio un pezzo di strada a passo di cucaracha fin quasi in città.
Penso che andrò da qualche parte a consumare questa notte straniera.
Forse a confortarmi lo spirito con un Mezcàl col verme, da Ramones , o per qualche Boulevardier al Ricky Café, ascoltando l'amico Sam al piano. Poi si vedrà. «Play it, Sam, play *As time goes by* ... »

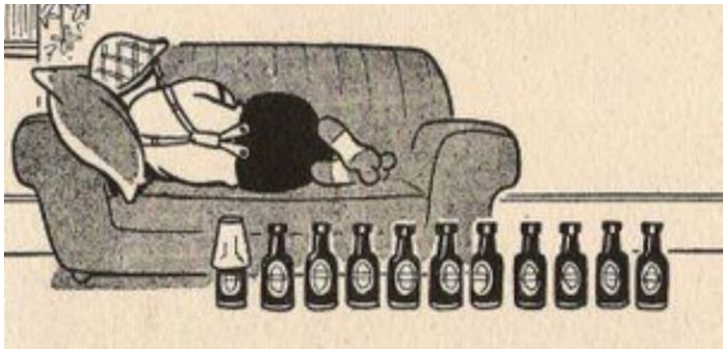
AL PARACELSUS CAFÈ

In questa buia e fredda sera di novembre mi ritrovo a bamblanare dalle parti del Vicolo dell'oro. Fa molto freddo, e si è alzata la nebbia: cerco caldo rifugio per corpo e anima al *Paracelsus Cafè* , luogo di spagirici rimedi e presagi di bene. Lì, dietro al bancone, c'è il signor Onorino. Attende con l'ombra di un sorriso gli avventori, e intanto spilla birre politicamente corrette : una chiara, una scura, una rossa, e in quantità varie a richiesta.
E dietro di lui, una esposizione di spagirici rimedi che arriva fino al soffitto , una immensa biblioteca dei sorsi perduti. Intanto il geometra beve un grog e io un doppio Kümmel Carlotto. Osservo allora bottiglie di maraschino, assenzio, mezcál col verme, aguardiente, sambuca col chicco, chartreuse, cassis, anisette,marsala all'uovo e senza, amari e amaretti, ratafià, latte di suocera...
Arrivano intanto gli avventori che fanno tardi, che tirano mattina in crescendo wagneriano di sorsi e voci. Varia umanità di pensatori parlanti e udenti, di artisti, pittori e musicisti, scrittori di parole scritte su carta e sui muri, ma anche chi pratica il torbido, malavitosi già famosi o che lo saranno ... Solo qui al *Paracelsus Cafè* , la strana alchimia dei destini trova il suo laboratorio segreto.

Il *Ramlin*, Paracelsus cafè di una generazione. A prendere una meditativa boccata d'aria, il poeta Ernesto Boschi (1950-2014)

divano /di-va-no/ s. m.
Ampio sedile imbottito, con schienale, destinato a più persone, collocato di solito lungo una parete in ambienti di soggiorno.

Il divano, in tempi di *reddito di cittadinanza*, è stato assunto, da alacri tutori dell'etica del lavoro, quale simbolo di inveterata pigrizia, segnatamente delle giovani generazioni.



L'opposizione concettuale tra *divano* e *lavoro* è, invece, rigettata dalla psicoanalisi, per la quale il divano è uno strumento di lavoro, così importante da determinare la funzione di *terzo analitico intersoggettivo*.

Che il divano non potesse in alcun modo essere assunto a simbolo dell' ozio, lo dimostra l'etimologia della parola stessa: dal turco *dîvân*, e che questa sia l'origine lo dimostra il sinonimo *ottomana*. All'impero ottomano, infatti, bisogna risalire per trovare il ***Dîvân-i humâyûn***, cioè il gran consiglio dell'impero.
Attorno al Sultano, lì si riunivano quotidianamente i più alti dignitari.
Divano, dunque, nel suo significato etimologico e storico, non all'ozio e alla pigrizia ci conduce, ma a un lavoro di altissimo livello.

La forza del destino

Godete, ricchi, sarà l'ultima volta! così stava scritto su uno striscione, in quella lontana sera del 7 dicembre 1968. Ottimismo della gioventù. A oltre mezzo secolo di distanza, i ricchi, tanti e sempre più ricchi, godono ancora, e ostentano la loro ricchezza mentre i lavoratori di quella che fu la Fiat si preparano a un Natale con l'incubo dei licenziamenti di massa.

Mentre i signori spremono qualche lacrimuccia per Lenora – *pellegrina e orfana* – si muore in Palestina, in Ucraina, in Siria ... si allunga la lista degli orfani, si preparano i barconi dei pellegrini. Il capitale ha scelto la linea dura, quella della guerra e del fascismo e l'Italia, con il suo sciagurato connubio europeo tra Meloni e Schlein si prepara all'avventura.

Ma il destino della ricca borghesia è segnato, la forza di quel destino è la forza delle masse popolari ribelli che occorre ritrovare. Ce lo hanno dimostrato le lotte di liberazione dei paesi coloniali, ce lo ha dimostrato la vittoriosa lotta del Vietnam. La guerra di popolo vince sempre.

Godranno ancora quest'anno e forse l'anno prossimo, ma prima o poi, alla forza del destino dovranno arrendersi.

Sulle pallottole che hanno ucciso Brian Thompson – l'ad della *United Health Care* freddato in strada a New York – erano incise tre parole: ***Delay***, ***Deny***, ***Depose***.

Tre termini che ricordano lo slogan utilizzato dai critici per attaccare le pratiche delle compagnie assicurative, sulle quali si regge la sanità americana, che ritardano (*delay*) i pagamenti, rifiutano (*deny*) le richieste di cure mediche e – alla fine – difendono (*defend*, invece del deporre utilizzato dal killer) questo modo di operare. «Più a lungo possono ritardare e negare una richiesta, più a lungo si tengono i loro soldi», ha sintetizzato all'*Associated Press* l'avvocato Lea Keller, partner dello studio legale della *North Carolina Lewis and Keller*, specializzato in infortunistica.

«Non si sa ancora il motivo dell' omicidio di Brian Thompson, l'AD della United Health Care, freddato a Manhattan, ma la reazione delle moltitudini che sui social hanno celebrato l'omicidio rivela comunque la verità che, in cuor loro, milioni di Americani hanno sognato una vendetta simile».

Di tutte le anonime e inappellabili forze che governano la vita quotidiana degli Americani, la sanità commerciale è quella che infligge costanti tormenti e sofferenze e le ingiustizie più crudeli ai cittadini inermi. In particolare, le assicurazioni sanitarie, un settore industriale da 4.000 miliardi l'anno il cui *business model* consiste nel riscuotere esosi premi da clienti-ostaggio e successivamente minimizzare i servizi erogati traendo dalla differenza utili da capogiro (Per la *United*, 371 miliardi di dollari nel 2023).

Negli Stati uniti la sanità è del tutto asservita al mercato privato, controllato da Big Pharma e Big Insurance (cui è del tutto assoggettata la professione medica). Il risultato è la colossale inefficienza di un sistema che deve tener conto di quei profitti (in USA la spesa sanitaria pro capite ammonta a più di 12.000 $ – il doppio dei 6000 $ degli altri paesi industrializzati) a fronte di risultati e aspettativa di vita inferiori. Il catalogo delle vessazioni e angherie inflitte ai *clienti* per massimizzare i guadagni è praticamente un genere letterario a sé.

Poco dopo essermi traferito in California, da studente, ho contratto una meningite virale. Recatomi al locale pronto soccorso, un esame ha confermato la diagnosi e il medico mi ha detto che, data la gravità, si imponeva un ricovero immediato. All'apprendere che non ero assicurato, però mi ha comunicato che non c'era nulla che potesse fare per me e mi ha dimesso con un paio di compresse analgesiche (12 ore dopo ero sotto tenda a ossigeno in un ospedale statale, tenuto per legge a somministrare cure.)

La lezione sulla locale concezione sanitaria, si è completata con le fatture da molte migliaia di dollari arrivate in seguito (con minacce di pignoramento), non solo dall'ospedale curante, ma da quello che mi aveva messo alla porta.
Una goccia nel mare in un mare di malasanità governata da algoritmi aziendali e anonimi funzionari col mandato di negare i benefici promessi dai contratti assicurativi. Chiedete a un Americano per strada e saprà snocciolare una litania di aneddoti horror. Partorienti dimesse il giorno stesso del parto nascita per carenza di assicurazione. Decine di migliaia di dollari fatturati per visite al pronto soccorso. Cure negate perché procedure essenziali vengono dichiarate *elettive* dagli assicuratori o *eccessive* (oppure, per gli anziani, perché *è stata già raggiunta la logica aspettativa di vita*).
Ogni anno 650.000 americani dichiarano bancarotta per spese mediche. Solo questa settimana ha fatto notizia l'annuncio del colosso assicurativo *Anthem*: avrebbe continuato a rimborsare le anestesie chirurgiche ma *per un numero limitato di minuti*.
In questo quadro fa ridere l'idea che gli immigrati vengano in America *per approfittare della sanità pubblica*.
Sono giustificati semmai gli avvertimenti dei consolati che consigliano ai turisti di premunirsi prima di visitare un paese dove un osso ingessato ti può rimandare a casa con debiti per decine di migliaia di dollari.
È il mercato bellezza. Se non vuoi perdere alla roulette non entrare nel casinò.
Non c'è da sorprendersi allora che alla notizia dell'omicidio, così tanti Americani abbiano avuto lo stesso pensiero, maturato in anni di paura e disgusto e notti in bianco passate a pensare come poteri permettersi d salvare la pelle mentre gli assicuratori brindavano.
Quando è stato ucciso, Thompson si apprestava a brindare con gli azionisti un altro trimestre di stratosferici fatturati sulla pelle degli *assistiti*.
Al di là dei motivi che potranno venire acclarati, il gesto violento di Manhattan ha immediatamente assunto riflessi di lotta di classe – o delle forme patologiche che ne hanno preso il posto nella distopia ballardiana in cui viviamo. In attesa che si insedi un governo di diretta proprietà delle *corporation* e dei miliardari che le gestiscono".

banana boat

di Carlo Vanoni

La banana di Cattelan pone una domanda: quanta ignoranza c'è nel mondo dell'arte contemporanea?
Più precisamente: quanto poco l'abbiamo frequentata questa arte contemporanea?
E ancora: che cos'è l'arte contemporanea?
A quest'ultima domanda rispondo così: una sconosciuta. Di cui girano molti luoghi comuni.
Di cui il più comune è che si tratta di una provocazione.
Perché quando non sai cos'è, allora è provocazione.
Quella di Cattelan non lo è una provocazione, ma una triste consolazione: la stragrande maggioranza della gente non capisce una mazza di arte. E mai la capirà. Semplicemente perché non la frequenta. Tutto qui.
Perché non è la prima volta che i generi alimentari entrano nel mondo dell'arte: la lattuga l'aveva già usata Giovanni Anselmo (il 99% non conosce Giovanni Anselmo); la frutta Mario Merz (99% non conosce Mario Merz, ma la più popolare Alessia); il pane Mario Schifano (qualcuno conosce Schifano, ma perché si drogava e aveva belle donne al suo fianco); gli avanzi di pastasciutta Daniel Spoerri (è morto qualche settimana fa e non se n'è accorto nessuno). E potrei continuare, ma non ne ho voglia.
Perché parlare d'arte contemporanea non è difficile. È inutile.
E questo Cattelan lo sa benissimo.

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il Ministero degli Interni fu occupato da un gruppo armato. Contemporaneamente il generale dell'Aeronautica militare italiana Giuseppe Casero e il colonnello Giuseppe Lo Vecchio presero posizione al Ministero della Difesa; un distaccamento armato del Corpo Forestale dello Stato, di 187 uomini, guidato dal maggiore Luciano Berti si appostò vicino alle sedi televisive della RAI pronti ad occuparle.
Nei pressi di Sesto San Giovanni (detta la Stalingrado d'Italia perché sempre governata dai comunisti con altissime percentuali di consenso) un reparto al comando del colonnello dell'esercito Amos Spiazzi si preparava ad occupare la città.
Movimenti di truppe dell'esercito furono segnalati in molte parti dell'Italia.
Io, giovanissimo iscritto alla FGCI, fui convocato la sera del 7 alla sezione del PCI, poi verso le 23 in gruppi di quattro compagni ci diedero l'ordine di *pattugliare* ognuno una determinata zona. Eravamo coordinati da un ex Partigiano.
Fu una notte lunga...
Era il tentativo di Colpo di Stato fascista di Junio Valerio Borghese.
Quando tutto era ormai pronto, fu dato il contrordine.
Se fosse passato alla fase esecutiva, sicuramente sarebbe scoppiata la guerra civile.
Ci furono inchieste giornalistiche e commissioni parlamentari. Non tutte le conclusioni furono univoche, a mio parere (e non solo mio ...) perché non si voleva svelare quanto l'Italia fosse *a sovranità limitata in favore del Patto Atlantico*. I fautori del Colpo di Stato (anche quelli più o meno occulti, finanzieri e grandi capitalisti) avevano proposto a Giulio Andreotti di essere lui il capo del governo a seguito del Golpe, ma lui rifiutò, eppure aveva solidi legami con la Mafia che appoggiava anche militarmente il Golpe ... Inoltre solo dopo tanti anni venne alla luce Gladio, organizzazione armata anti comunista del Patto Atlantico. Bisogna calarsi in quegli anni: il più forte Partito Comunista del mondo occidentale, assieme alla CGIL, aveva l'egemonia sul movimento operaio e del lavoro, anche autonomo; inoltre aveva una struttura con un suo servizio di Intelligence e moltissimi ex partigiani comunisti erano ancora *in perfetta forma* e pronti a reagire, forti della propria esperienza. Forse furono diversi fattori a far dire agli U.S.A. che era meglio lasciar stare ....
Adriano Tilgher (allora dirigente del gruppo fascista *Avanguardia Nazionale* coinvolto nell'operazione) rivela perché Borghese ordinò il dietro-front:
«Purtroppo molti reparti militari, indispensabili per la riuscita del golpe, dopo una iniziale adesione, quella sera, all'ultimo momento, si tirarono indietro. Non se la sentirono. Tanto è vero – ne ho la prova – che alcune colonne militari, in Piemonte e in Calabria, quella sera si erano già mosse. Anche a Latina era scesa in strada una colonna corazzata. Mentre abbiamo saputo che in Emilia alcuni reparti dei carabinieri restarono in caserma. E si rifiutarono di partecipare all'operazione. E senza presidiare le zone rosse come l'Emilia e la Toscana, non avremmo potuto controllare la situazione». (Fonte: *Trilogia della Celtica*. Nicola Rao)
Del resto non fu l'unico tentato Golpe, ci fu quello nel 1964 del comandante generale dei carabinieri Generale De Lorenzo; nel 1974 venne alla luce il tentativo di Colpo di Stato di Edgardo Sogno e successivamente si scoprì l'organizzazione *La Rosa dei Venti* del colonnello Amos Spiazzi (sempre quello del 1970), anch'essa con fini golpisti.
Poi ci fu il *misterioso* tentativo di Colpo di Stato del 27 luglio 1993, dissero orchestrato dalla mafia di Cosa Nostra. Da soli non lo avrebbero potuto realizzare, è chiaro che loro erano solo dei gregari.

Musica ribelle
di Diego Zanti (Duke Marma)

Dio a Novara nel 1966

Ho avuto la fortuna di vedere Dio a Novara nel 1966 e addirittura in un circolo comunista, «La Fratellanza», era il novembre del '66 quasi ogni sabato al circolo si avvicendavano complessi e cantanti in voga all'epoca, avevo visto all'opera Gianni Pettenati e gli *Juniors* nel mese precedente, mentre nel programma di novembre spiccava Ricky Maiocchi reduce dal successo stellare di una canzone di Lucio Battisti intitolata *Uno in più*, occasione straordinaria per i giovani novaresi per vedere da vicino un cantante che era stato primo in classifica per settimane.
Arrivò con il suo gruppo salì sul palco e iniziò a cantare, Maiocchi aveva una bella voce ma era da poco uscito dal gruppo dei *Camaleonti* ed era al suo primo o al massimo secondo 45 giri da solista, quindi aveva un repertorio parecchio limitato, dopo aver cantato per una mezzora, e aver già ripetuto "a gentile richiesta" la canzone prima in classifica, Maiocchi si decise a dare spazio al gruppo che lo accompagnava, e noi ragazzi del pubblico aprimmo occhi e orecchie per quello che sarebbe stato uno dei migliori gruppi mai apparsi prima d'ora a Novara.
Iniziarono con *For Your Love* e il giovane chitarrista faceva uscire note distorte dall'amplificatore come mai nessuno di noi, giovani musicisti comuni mortali, sapeva fare, usava una tecnica straordinaria e infine, come *clou* della serata, l'ultimo brano lo suonò con la chitarra dietro le spalle e ricordo anche che suonò con i denti. La serata finì come era iniziata con Maiocchi che ci deliziò per la terza volta con *Uno in più*, ma ci rimase il ricordo di questo giovane chitarrista che a noi sembrò l'immensità di Dio. Ci chiedevamo quando e come lo avremmo rivisto ancora.
Balzo temporale e siamo negli anni '90, l'amico Riccardo Bertoncelli mi affibia il compito di cercare nei miei archivi musicali degli articoli sul beat italiano sui giornali dell'epoca. i vari «Giovani» e «Ciao 2001», ed è su una di queste riviste che casualmente mi imbatto in un articolo del 1966 che parlava di Maiocchi e il suo gruppo, proprio quello stesso che era venuto alla «Fratellanza». Ci butto l'occhio e per poco mi prende un colpo, tra i nomi dei componenti chi ti leggo?

Un certo Ritchie Blackmore, ma certo!!! Il giovane chitarrista della «Fratellanza» era lui, il futuro chitarrista dei *Deep Purple* nei suoi primi tentativi di portare tecnica e fantasia nel mondo musicale di quel periodo. Penso di essere stato tra i pochi fortunati ad assistere a un tale stupendo evento: la nascita di una stella del rock

Lenin e l'ENI

di Enrico L. Rossi

Molti, probabilmente non avendolo mai letto, considerano *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (una delle principali opere di Lenin) un testo superato, vecchio, non in grado di descrivere la modernità del mondo attuale.
Al contrario, tante sono le conferme di un testo che, seppur scritto più di un secolo fa, nel mezzo della Prima guerra mondiale, descrive magistralmente la realtà odierna, nelle sue dinamiche politiche ed economiche. L'imperialismo, ovvero il capitalismo giunto nella sua fase suprema, ha aumentato esponenzialmente la capacità distruttiva delle forze produttive e ha legato in maniera indissolubile il modo di produzione borghese al fenomeno della guerra. La guerra è tornata a essere un tema di stretta attualità anche in Europa e la fase attuale ha seppellito i miti, le speranze, le illusioni di tutti coloro che consideravano inevitabile lo sviluppo pacifico dell'economia mondiale.
Lenin descrive come l'imperialismo sia anche un modo di pensare, un modo di vedere e di considerare la realtà, un'ideologia che si fa strada anche nella classe operaia. I capitalisti investono i propri capitali nel mondo, e così facendo ottengono sovraprofitti che, in parte, servono ad arricchire strati di classe operaia, a corromperla politicamente, a schierarla a fianco della propria borghesia. Sono le stesse regole di funzionamento dell'economia capitalistica, maturata imperialisticamente, che creano la base materiale dell'opportunismo, di una classe proletaria che non riconosce i propri interessi storici e che, pesantemente influenzata da quelle che sono le ideologie della classe dominante, non riesce ad esprimere un'azione politica autonoma.
Segnaliamo a tale riguardo l'articolo de Il Sole 24 Ore del 29 novembre («All'Eni quattro nuovi blocchi nell'offshore della Costa d'Avorio») che descrive, non definendola così, la politica imperialistica dell'Eni, il principale gruppo energetico italiano.
Un gruppo sempre più attivo in Africa che ha firmato con la Costa d'Avorio un contratto per l'acquisizione di quattro nuovi blocchi esplorativi offshore, un contratto che ne rafforza la presenza nella regione e che ne aumenterà la capacità produttiva grazie alle risorse presenti nel Paese africano.
Quasi in contemporanea all'accordo, la società di San Donato ha annunciato che assegnerà oltre tre milioni di azioni gratuite ai propri dipendenti: il Piano prevede due assegnazioni annuali, nel 2024 e 2025, di azioni gratuite per un controvalore monetario individuale annuo di 2.000 euro.
Ai borghesi guadagni di milioni di euro, ai proletari le briciole. Un bell'esempio, riteniamo, di cosa sia l'imperialismo.

muse nella bruma padana

A volte
abito
la sorpresa di un fremito
l'istante di un incontro
la sensazione di una carezza
abito
la sofferenza della mancanza
la paura del buio
il dolore della perdita
abito
il calore dell'amore
la rotondità della compassione
la leggerezza della gioia
abito la vita
per abitare
i turbamenti
della morte
con gentilezza

Ivana Comoli

Marrakech

Marrakech! Come un sogno lontano,
Agadesh, mille miglia più giù
ed il mare, soltanto un miraggio
tra le dune, a contatto del blu.

Marabù sulle rive dell'uadi,
sulla pista qualcuno che va ...
troverà la sua spiaggia lontana
una nave che lo porterà.

Anche tu, sul tuo bianco cammello,
partirai verso il mare laggiù
ma la nave non sta ad aspettare,
tu lo sai, non ritornerai più.

Diego Sozzani

Integrità

Quel bell'uomo col sombrero,
dalla faccia molto seria,
Fece ingresso al cimitero,
Quand' esplose una sua arteria.

Acquisti.

Miguel al banco andò,
comprò del buon pescado.
A casa sua arrivò,
L' avevano ciulado.

Sen Zushita

La sentenza

Illustrissimo Profitto,
lei si è posto sempre al centro,
generando ogni conflitto
e poi sfilandosi da dentro.
Si è celato nel pretesto,
impugnandone il motivo
e con pur nobil manifesto
s'è creato il diversivo.

Ora qui, pubblicamente,
conscio della sua funzione,
io la accuso duramente
per la sua aberrazione:
perverso e spesso cieco
ha soggiogato tutto il globo
in modo alquanto bieco,
affliggendo l'uomo probo.

Niente spazio alla difesa,
lei ha perso ogni diritto!
Ogni colpa si appalesa
di fronte al suo delitto!
Per tanto la condanno,
senz'alcuna attenuante,
alla gogna del tiranno
e la depongo da regnante.

Che possa l'espiazione
renderla strumento
che non sia più ragione
dell'umano patimento.
Chiudo quindi il mio giudizio,
la seduta ora è tolta:
ricominciamo dall'inizio…
c'era una volta ...

Léon Hardy Jr.

foto di Nino Migliori

Chat di classe

la chat di classe
delle mamme grasse
che voglion che non crescano i bambini
che rimangano i loro tesorini
protetti
giorno e notte dai conflitti
corrotti
dal rispetto dei diritti
capricciosi
piagnucolosi
senza coraggio,obesi e malmostosi
angioletti
coatti
diavoletti
sconfitti
timidamente
derelitti

Giorgio Omodeo-Sale

Senza titolo

La me murüsa
'g l'ha un bel taj,
mi 'g la ciami
e 'm la dà mai

† Marco Lazzarelli

Romanza (frammento)

Stanotte, nun parlà
nun te scetà,
nun dare segni 'e fantasia
...

† Alberto Giardini

Da dove stai tornando

Da dove stai tornando è una terribile dimenticanza, lo sai.
Hai l'aria di una sconosciuta, t'aggiri, t'avvii.
Con il dorso della mano sulle labbra trattieni un nome.
Ti seguo bevendo dalla tazza, al mattino, dai segni
della testimonianza
stando seduto, le spalle alla porta, le scale del palazzo
risonanti di grida infantili.
Ti seguo svoltando dalla città che ieri abbiamo percorso
fino al dedalo di fumi, vicoli e mercati,
fino all'ansa del fiume,
fino a te
dove il ponte di ferro risuona sotto i passi dei prigionieri.

Marco Mastromauro

Ardore

Tremò d' amore acceso,
ed ella lo immolò.
Alzandolo di peso,
fin dentro nel falò.

Sen Zushita

Cavalcavia

Ho percorso un cavalcavia
l' altra sera,
l' ho percorso a chiodo
come un vero pilota,
facevo le curve
con scioltezza da campione,
ho preso bene
la prima a destra,
ancor meglio
quella a sinistra,
ed ho centrato
perfettamente,
quel malefico lampione...

Viko Keplero

Ad un alieno che vuole atterrare

Prima di compiere
il gesto fatale.
Dai un' occhiata
ti prego
ad un telegiornale.

Viko Keplero

Senza parole

Fughe cerebrali
suonano piatte,
stasera.
Poi, il silenzio,
che c' è nella stanza.
Rumori sordi.
Io,
lontano protagonista

Pedro

Ferie 1

Moribondo di lavoro,
nonchè per le spese serie.
Prese atto con decoro,
di partire per le ferie.

Ma nell' esodo di agosto,
nota prassi ormai di moda.
Per raggiungere il suo posto
fece tutto il mese in coda

Sen Zushita

Rotolo

Che senso,
stasera,
di inesorabilità,
di eventi,
che inciampano
e rotolano

Pedro

le poesie di Sen Zushita, Viko Keplero, e Pedro sono state rubate dalla rivista CRISALIS

di miseria si muore

a cura del Circolo Internazionalista «Coalizione Operaia»

il diritto di crepare

Lo stesso giorno in cui veniva rinvenuto il corpo senza vita di Marco Magrin, 53 anni, operaio in una ditta di sfilettatura del pesce, costretto da mesi ad occupare illegalmente un box auto privo di riscaldamento per trovare un precario rifugio dal freddo che probabilmente lo ha stroncato, l'editoriale di un ignobile fogliaccio[*Non è in pericolo il diritto di sciopero ma di proprietà*, «Libero», 2 dicembre 2024] – la cui sozzura morale è ormai materia di proverbi e che sarebbe persino avvilente menzionare, se non simboleggiasse con particolare efficacia una delle tante vele completamente spiegate al mefitico vento ideologico borghese prevalente – teneva a ricordarci che esistono diritti e diritti.

C'è quello di sciopero, certamente – evidentemente mai abbastanza malridotto e coartato – un diritto di cui, per l'imbrattacarte di turno, una massa di fannulloni abusa un giorno sì e l'altro pure, quasi fosse un *gioco* a cui non è ben chiaro per qual motivo si giochi tanto spesso, dal momento che ha un costo anche per chi lo sostiene … ma probabilmente si tratta di una consapevolezza che appartiene soltanto a coloro che, almeno una volta nella propria esistenza, hanno provato l'ebrezza del lavoro.

Ma ci sono altri diritti.

Il diritto di consumare. Il diritto di circolare liberamente. Il diritto di comprare l'energia vitale di un essere umano al minor prezzo possibile. Il diritto di vendere un bene di consumo basilare o un servizio essenziale al maggior prezzo possibile. Il diritto di tenere vuote delle abitazioni per speculare sugli affitti. Il diritto di sopprimere con un decreto il fondo statale per morosità incolpevole, già magro sostegno per chi subisce riduzioni salariali, per i cassaintegrati, per i licenziati. Il diritto di togliere un tetto sulla testa a Marco Magrin per qualche mensilità non corrisposta a causa di un salario insufficiente, il diritto di scacciarlo, in quanto *occupante abusivo*, anche dal buco in cui si era dovuto rintanare.

L'unico diritto sempre garantito nella società capitalistica: il diritto di proprietà che sancisce la *sacralità* della roba, il diritto fondamentale al quale sono subordinati tutti gli altri, compreso quello di vivere. Il diritto che ha ucciso Marco Magrin.

Non ci meraviglia il silenzio calato sull'analoga morte di un lavoratore indiano appena un anno fa – sempre a Treviso e in circostanze analoghe – ma oggi è singolarmente curioso il silenzio di chi fino a ieri si arrochiva latrando *prima gli italiani*, operando in maniera ormai lampante una fusione semantica tra il concetto di *italiano* e quello di *proprietario*.

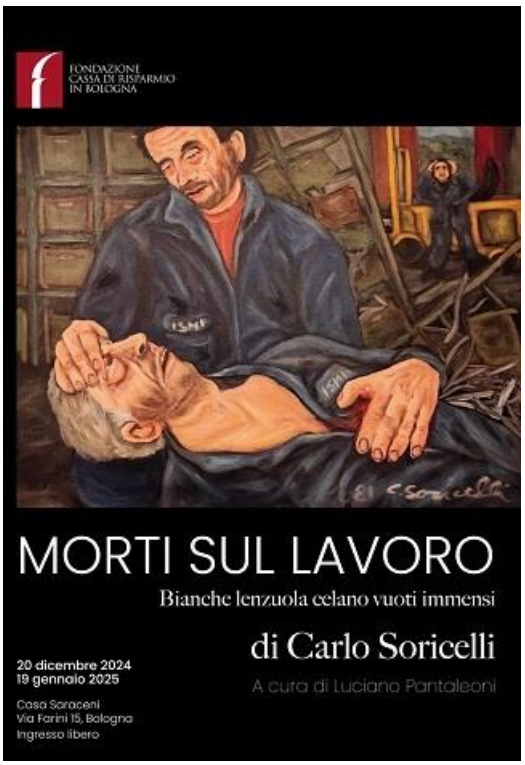
Ciò è particolarmente evidente in un Paese in cui l'universale legge capitalistica che identifica il cittadino con il possessore della roba si manifesta con particolare e maleolente intensità. Così come con particolare aggressività si palesa l'insofferenza nei confronti della *scioperomania* – peraltro necessaria ad ottenere salari all'altezza dei fitti banditeschi richiesti dai *poveri* proprietari immobiliari – mentre sempre più frequentemente si è costretti a leggere o ascoltare definizioni del tenore di *zecche rosse*, rivolte all'indirizzo di una classe di produttori (ce n'è una soltanto, e non percepisce profitti) che nutre con il proprio sudore l'intera fauna del parassitismo borghese.

Si tengano ben strette alla preda con tutte le zampe di cui dispongono, le autentiche "zecche sociali" di questo mondo. Una *rossa* e solenne scrollata mitigherà la loro insolenza.

arte sociale

di lavoro si muore

di Carlo Soricelli



Cari amici, ecco una mostra mai vista in Italia, cento mie opere su morti e infortuni sul lavoro e il loro contesto storico a partire dal 1981,
Non morire amico mio è una mostra *storica*, dopo oltre un secolo si torna a parlare di Arte Sociale, che ha radici nell'800. Non dal punto di vista ideologico, affronto il tema, ma con il cuore di chi, questi drammi li ha visti di persona.
Vi aspetto all'inaugurazione il 20 dicembre alle ore 16 presso la Fondazione Carisbo di Bologna di Via Farini 15.
Vedrete orrori, come il braccio di Satnam Sing dentro una cassetta di frutta, che hanno colpito tutti noi. Verrà esposto anche il *muro delle farfalle bianche*, da dove 300 lavoratori e lavoratrici ci stanno guardando all'insegna dell'infausto motto *il lavoro rende liberi*.
Fatemi sentire la vostra vicinanza, diffondendo la voce e venendo a vedere la mostra.
All'inaugurazione ci saranno molti familiari dei morti sul lavoro, tra questi la mamma Monica e la famiglia di Mattia Battistetti dal Veneto. Dalla Sardegna, i famigliari di Salvatore Piras morto come Mattia a soli 23 anni, Dalla Toscana verrà Emma Marrazzo madre di Luana D'Orazio. Ci sarò anche, se le sue condizioni xi salute lo permetteranno, Marianna Viscardi madre di Lisa Picozzi, come pure, compatibilmente con i suoi carichi famiglari, ritornerà a Bologna Carmen Cannistrà, che ha perduto non solo il marito e papà dei suoi due figli, Angelo Di Napoli, ma anche anche il padre Giuseppe Cannistrà, morto anch'egli per infortunio sul lavoro.
Fatemi sentire la vostra vicinanza e partecipate numerosi a questa mostra unica nel suo genere. il Realismo Sociale è stato un movimento fondamentale che ha segnato un cambiamento nell'arte e nella cultura del XIX secolo, spostando l'attenzione dalle idealizzazioni romantiche a una rappresentazione più cruda e realistica della società. Questa tendenza ha gettato le basi per future correnti artistiche che continuano a esplorare e commentare questioni sociali e politiche. io riparto da qui come artista.

Carlo Soricelli, tecnico metalmeccanico in pensione, è il curatore dell'Osservatorio Indipendente di Bo-logna sui morti sul lavoro. Ha al suo attivo, come pittore e scultore, una settantina di mostre.
La mostra, a ingresso libero, è visibile dal martedì al venerdì dalle 15 alle 18 e sabato, domenica e festivi dalle 10 alle 18, a Casa Saraceni, via Farini 15, Bologna.

Il braccio di Satnam Singh in una cassetta di frutta, 2024

Il muro delle farfalle bianche, 2023

ogni addio è un arrivederci

guardando oltre

di Marco Peressi

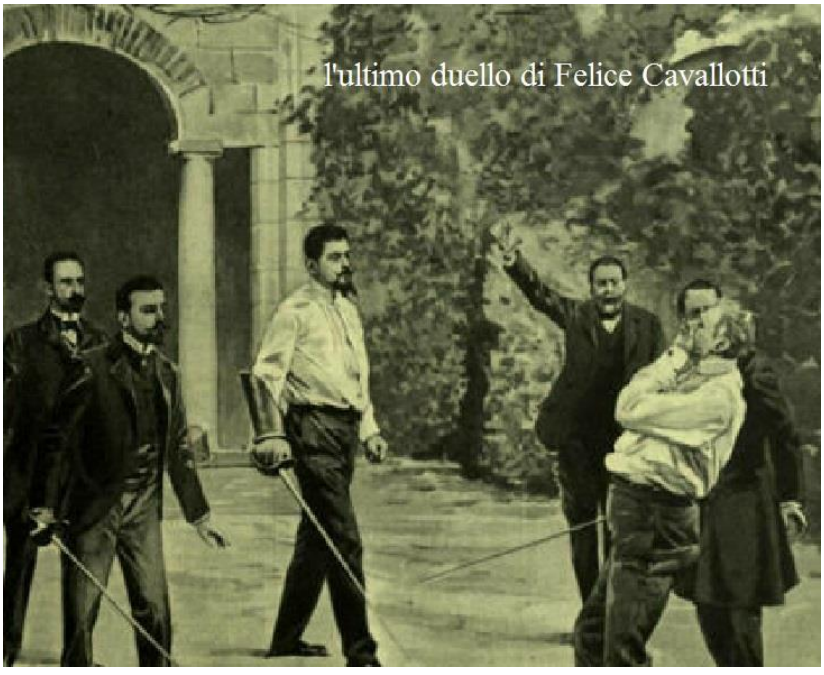
Caro Marco di Tuscania,
a te mi rivolgo perché sei come noi di quelli cresciuti nella rabbia, che a testa bassa si son lanciati come arieti e hanno trovato duro.
Scrivo a te perché anche tu fatichi a liberarti di quella capsula coriacea di dolore, che più ti è casa e più ti ci imprigiona. Parlo a te perché mi sembra riconoscere quei moti folli, quelle tempeste di pensieri che vorresti sgorgassero dal capo e invece, come in crolli di dighe, travolgono pietà e ragione senza attenuare il male.

Li conosciamo quei momenti duri, quando il sole, che c'è dentro noi, al calor bianco arde e pure non fa luce, perché il bagliore dei suoi raggi implode e ci consuma.
Io l'ho provato, Marco, il sopravvenire dell'aggressore in forze che ci abbatte, che vince e non ci doma. Piango sommesso chi non ce la fa e conto all'indietro, per non sentirmi solo, ed ogni grido che sento provenire dal buio della notte mi rende forza e unisco, come posso, il mio.
In quei lontani anni abbiamo perso, Marco, ma la sconfitta non si è mai volta in vergogna e disonore.
Ci lascia cicatrici, quello sì: siamo un po' matti, abbaiamo alla luna, ci commuoviamo come vecchi e ci incazziamo impetuosi, come ragazzi, senza prudenza, porgendo il viso aperto, balliamo intorno al fuoco.
Eppure quell'agitarsi continuo delle nostre idee, quel dolore che ci afferra come morso di animale è diventato il carcere da cui dobbiamo uscire. Andiamo fuori! Non superare il muro ci costerà la morte, non quella che ci aspetta tutti, quella che più temiamo: la morte in vita. Se non oltrepassiamo il muro ci troveranno ormai senza più fiato, ancora presi alla catena, rinsecchiti e vuoti come spoglie di serpi tra le foglie.
Dobbiamo buttare la corazza, Marco, che si ritorni a vivere.
Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo, ha detto: «La lotta di classe? Esiste: l'abbiamo vinta noi».
E noi l'abbiamo persa, fratello, e ci fa male come una tortura, e ci indurisce il pelo, ma siamo ancora in piedi. Nel perdere non c'è nulla di sbagliato, quando si è combattuto. Ci insegna a non sbagliare.

Quante volte mi son sentito solo, quante volte, bestemmiando dio, ho chiamato, quante volte non è arrivata la cavalleria, quante volte sono rimasto come Orlando a suonare l'olifante e a sentire il suono perdersi nel vento e il mio cervello pisciato dalle orecchie in quello sforzo immenso?
Massì, senza retorica: quante volte mi son sentito banalmente un pirla, uno che ci è rimasto, un sopravvissuto ad un passato immemore, un randagio abbandonato in strada?
Io sono qua.
E non c'è niente, in me, che non funziona.
Io come te son solo intriso d' urla, di quel sangue versato, dei botti nelle strade che fanno fumo acre, dei calpestii, delle violenze inflitte, insomma di tutto ciò che prende parte al mondo. Stiamo vivendo, Marco, stiamo vivendo.
C'è tanta libertà che ancora si dispiega, come l'abbiamo intesa e la intendiamo, orgogliosa e antagonista, che ha come bandiera il "NO" detto al potere. Possiamo andare oltre, attraverso i nostri sguardi ancora troppo affollati di fatti e di persone che non ci sono più. Dobbiamo ricorrere a un buon metabolismo e detossificarci, sciogliere il nodo in gola.
Nelle aggregazioni spontanee, nei centri sociali, nei nuovi movimenti, sul web, nei sindacati autentici, nei blog come questo, dalle cui pagine traluce la semplice, quotidiana voglia di restare umani, come diceva Vittorio, c'è il germe di una rinnovata spinta che fatica, è intermittente, esita spesso, ma resiste. Ci dia la forza per lottare, ma anche per essere felici nella condivisione delle nostre vite, che la felicità ci serve.
Prima o poi, la consapevolezza aiuterà a toglierci di dosso tutta la crosta fatta di sedimenti rabbiosi e di rancore, a rinnovare la Liberazione, per non sentirci più, mai più, ostaggi del dolore.
Il mio più forte abbraccio, Marco, a te per tutti. Uscirne fuori non ci farà che bene: saremo ancora pronti a "levare, alta, la fronte".

Mark Adin

[dal blog *La bottega del Barbieri*, 25 marzo 2013]



nota di chiusura

Non ci sarà un Togliatti a bacchettare come si merita questo primo numero della nuova serie di «Circolo 70», né, peraltro, ci sarebbe qui un Vittorini a rispondere.
Ma le critiche mosse da «Rinascita» al «Politecnico» – enciclopedismo, cosmopolitismo, e chi ne ha più ne metta – sappiamo di averle meritate, o che le meriteremo, tutte.
Solo che, si diceva, un Togliatti non c'è e se anche, com'è pur possibile, ci fosse non sarebbe il capo di un grande Partito Comunista uscito – vittorioso e armato – da una guerra civile e pronto ad assumere la direzione del Paese. Siamo i primi ad augurarci che al più presto possibile si ripresentino quelle condizioni e conseguenti critiche, che del resto non sarebbero – per quanto ci riguarda – necessarie, perché in una mutata situazione non mancheremmo di rettificare i nostri sforzi.
Siamo, però, nella situazione dell'oggi, che tutti hanno sotto gli occhi, dove, per utilizzare un'espressione ironica di Vittorini, *suonare il piffero per la rivoluzione*, sarebbe ridicolo.
Non c'è nessuna rivoluzione all'orizzonte, né sembra esserci chi la desidera. Le grandi masse popolari sono disorientate e, con loro, i pochi intellettuali serbatisi onesti. Non si vota più, trasformando in comportamento elettorale i versi di Montale, *codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

Tra la marcia trionfale e il requiem sussistono, tuttavia, altre modalità e un canticchiar sommesso è tuttora possibile.
Nel disorientamento delle masse, leggiamo senza ombra di dubbio gli effetti della fase selvaggia del capitalismo, che ha assunto modi di accumulazione/espansione letteralmente disumani, ma proprio in relazione a tale disumanità non possiamo non accorgerci di un'altra connotazione specifica della nostra era: il tradimento pressoché totale degli intellettuali, loro sì impegnati a *suonare il piffero* di una transizione orientata sulla base esclusiva del profitto, che si vorrebbe *transumana* o *postumana*, ma che è essenzialmente – come sta già dimostrando e sempre più dimostrerà – *anti-umana*.
I chierici che traggono da vivere nel sistema dell'informazione e della formazione sono impegnati in un'impresa epocale, la razionalizzazione di una nuova e oscura fase teogonica, in cui, mentre si celebra l'assunzione all'Olimpo delle nuove divinità, le viscere della Terra eruttano ibridi inquietanti. Dalla commistione – desiderata e programmata – di vero e falso, alto e basso, destra e sinistra, santo e profano, in una parola di tutte le dicotomie che avevano permesso l'orientamento dell'homo sapiens, emergono – tentativi e/o scarti – mescolanze di umano e tecnologico, della natura oggettuale con la natura soggettivizzata e idealizzata.

È una situazione di transizione in cui le possibilità offerte dallo sviluppo tecnico-scientifico sono utilizzate unicamente in funzione dell'accumulazione del capitale, cioè per formare un'oligarchia sempre più ristretta di superuomini, che a loro volta si separano dall'umanità, per trascenderla. In questa fase, i nuovi semidei – gli eroi omerici, pirati e banditi, assunti a normatori dell'ordine gentilizio – hanno bisogno del controllo totale non solo di scienza e tecnica e dell'informazione spicciola, ma anche di letteratura, arti figurative e sceniche, filosofia. In una parola delle scienze umanistiche, che in questo aggettivo nascondono il pericolo.
La portata del loro tentativo si coglie dai tentativi di rimodellare il passato, in cui sconfina la *cancel culture* protetta dal permissivo ombrello della goliardia postmoderna. Mai, nessuno, osò tanto.
Ne consegue con evidenza che, in questa ritrovata infanzia del mondo, bisogna raccogliere tutte le forze disponibili alla difesa dell'*umanesimo.* Si torna indietro per poter andare avanti.
Dunque, non a un'operazione d'avanguardia, ci apprestiamo, ma alla disperata difesa delle retrovie. Questo è il compito cui, con modestia provinciale, Circolo 70 vorrebbe contribuire.

Siamo consci di aver intrapreso una missione di retroguardia, cui ci confina la situazione nazionale e internazionale, oltre a tantissime altre ragioni, non ultima l'età anagrafica. In sostanza, con questa modesta iniziativa ci si prefigge di radunare il fronte largo di chi è scontento, critica, si oppone allo stato di cose presente. Vogliamo farlo, non solo, ma soprattutto, nella nostra dimensione cittadina, dove le voci, per quanto ininfluenti, hanno un volto e una storia che le collegano ad altre storie e ad altri volti che, spesso, non ci sono più. Radicare nel territorio il nostro impegno è un espediente per esorcizzare e rendere inoperante l'impersonalità della rete, l'ultimo luogo di chiacchere che ha sostituito la sezione, il circolo e il bar, ma che ne ha perduto la dimensione di prossimità. Essere *compagni* virtuali è, in sé, un controsenso, perché la parola evoca, nella sua etimologia e nella sua storia, l'immediatezza di un sentire non solo condiviso, ma convissuto.
Ciononostante, utilizzeremo il web, ma nell'intento di paesanizzarlo, di rendere riflesso nel *villaggio globale* – ingannevole metafora di un trucco populista – il *villaggio reale* in cui si torna a scambiare – e non a emettere sentenziosamente – delle idee.

Va da sé che in questa dimensione arretrata, molti sono i compagni di strada che vogliamo imbarcare, ma da cui speriamo di essere obbligati a separarci il prima possibile.
Nella triste situazione attuale sarà preziosa, anzi fondamentale, la collaborazione di chi pensa che la lotta sia da svolgersi strategicamente nel campo della cultura, che occorra uno svecchiamento del costume, che sia necessaria una modernizzazione. Di quelli, insomma, che ritengono che la dimensione culturale e morale sia l'unico, o il più importante, veicolo del progresso. Ma noi confidiamo, in cuor nostro, che ci sia una ripresa della lotta di classe che rimetta al centro le questioni strutturali di cui le miserie attuali sono solo l'ombra.
Verrà, inevitabilmente quel tempo e noi daremo fondo alle nostre residue forze per propiziarlo. *Hic Rhodus, hic salta*, quando lo sviluppo della lotta di classe ci porrà di fronte a dei compiti precisi, sarà giocoforza separarci dai compagni di strada che non saltano.

g. v.